SOCIETÀ DI BELLE ARTI

1874

TORINO

Arm. Pian. I. C. 83

Società Promotrice

DELLE BELLE ARTI

IN TORINO

ISTITUITA NEL 1842.

BIBLIOTECA NAZIONALE TORINO

Odoardo Tabacchi sculp. Alt. m. 1 58. Fotografia Subalpina

LA PERI

BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO

ALBUM

DELLA

PUBBLICA ESPOSIZIONE

DEL

1871

COMPILATO DA LUIGI ROCCA

Direttore-Segretario della Società.

N. XXII.

BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO

TORINO

A SPESE DELLA SOCIETA'

DICEMBRE 1871.

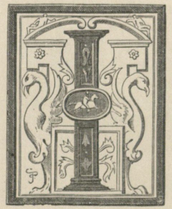
VINCENZO BONA
TIPOGRAFO DELLA REALE ACCADEMIA ALBERTINA
Via Carlo Alberto, 1.

LA PERI

STATUA IN MARMO

del Cavaliere Professore ODOARDO TABACCHI, *di Milano.*

D'où naît cette pure auréole
Dont les rayons frappent mes yeux?
BÉRANGER, *Un Ange.*



L radioso angelo eletto a custodire la soglia del Paradiso, ad una dolente Peri che si struggeva di infinito desiderio di cielo, svelò per quali mezzi potesse vincere il fato che le contendeva l'ambito soggiorno.

Mille e mille videro effigiata in marmo una Peri, e tutti la indicarono siccome la ninfa fortunata, che nell'Immortale destava quel pietoso affetto.

La Peri dell'Angelo è creazione di Tommaso Moore, la Peri contemplata dai mille mortali è creazione di *Odoardo Tabacchi.*

Esse sono entrambe, nella dolce armonia delle arti, una cosa sola, poichè ad entrambe, presiedendo la medesima ispirazione, diede soffio di vita l'alito del genio.

Il grande desiderio, ed il grande dolore della Peri dovevano su lei imprimere tracce di profonda mestizia e di immensa voluttà insoddisfatta, ned al certo la furtiva lacrima, che le splendeva negli occhi, veniva da triviale commozione.

Se l'Angelo impietosì, egli che a tanto pianto fu sordo, e a tante tentazioni seppe resistere, la Peri certamente era già cosa degna di cielo.

E la purezza dell'animo e la virtù dello ingegno dovevano trasparire dal volto di lei.

Altrimenti l'Angelo, che presto voleva rinserrarla tra i suoi

beati del Paradiſo, non le avrebbe appaleſato ſoltanto il miſterioſo problema, ma le avrebbe dato plebeiamente la ſoluzione di lui.

La creazione di Moore, la fanciulla della ſtirpe bella e traviata ſorriſe nel ſogno delle anime poetiche, e commoſſe quanti al ſentimento non ſottraſſero i moti del penſiero.

Deſtare uguali palpiti, richiamare la mente dell'oſſervatore alle brevi pagine del grandioſo poema, appaleſare che nello intelletto di quella donna non avrebbe la foſforeſcenza del cervello tardato a ſcorgere quale, fra gli immenſi doni poſſibili, ſarebbe ſtato il più accetto al cielo, riprodurre la Peri, traducendo Moore, era còmpito dal volgo non compreſo, dai mediocri non ſtudiato, difficile ai forti.

Ben ſi richiedeva che la divina fanciulla foſſe ſeducente per caſte forme, che veſtiſſe ali bianche, « infaticabilmente agili e preſte », e che la mente ſi rivelaſſe per gli occhi.

L'anima che dentro batteva, al dolore, alla ſperanza, al tripudio doveva eſſere con facili moti acceſſibile, e la tranquillità eſteriore doveva raſſicurare che niſſuna perturbazione avrebbe reſi incompoſti quei ſubitanei e diverſi affetti.

Il ſentimento che informava quello ſpirito, onde coſa più bella Ei non ravviſaſſe quaggiù che il ſangue verſato per la patria, l'ultimo ſoſpiro di una pura oſtia d'amore e le lacrime del colpevole pentito, era pur neceſſità delineare con tratti che parlaſſero al cuore. E tutto queſto ottenere con un freddo macigno, e tutto queſto riprodurre con un ſolo momento della vita di quella fortunata Peri! E tutto queſto fu raggiunto.

La ſtatua di *Odoardo Tabacchi* compendia il ſoave poema del valoroſo ingleſe, come il preludio nella muſica compendia tutti i momenti dell'opera.

Onde l'oſſervatore che davanti alla Peri ſi domandaſſe, come Béranger davanti all'Angelo,

« D'où naît cette pure auréole
« Dont les rayons frappent mes yeux? »

avrebbe facile la riſpoſta:

Queſta pura aureola viene da un marmo animato nella vita dolciſſima di una ſublime poeſia.

Torino, 12 giugno 1871.

Ernesto Pasquali.

IL RITORNO DAL BALLO

QUADRO A OLIO

del Signor LUIGI GARELLI, *di Acqui*

ALLIEVO DELLA R. ACCADEMIA ALBERTINA.

Eſſâr le danze e reduce
Al maritale oſtello,
Mentre già l'ombre fuggono
Dinanzi al dì novello,
Preſſo il veron l'incauta
Furtivamente va
E ancor ſaluta il giovane
Che anſioſo al baſſo ſta.

Ahi diſgraziata!... Al faſcino
Della genial ſembianza,
Stretta al ſuo ſen fra il turbine
Dei ſuoni e della danza,
Sentì nell'alma piovere
Un fuoco ignoto ancor,
Nè ſeppe in cor reprimere
Un palpito d'amor.

Ed ei lo ſcôrſe, e aſſiduo
Con lei la notte intera
Provâr congiunti l'eſtaſi
Più dolce e luſinghiera;
Starſi fra mille ed eſſere
A ogni altro appien ſtranier,
Quaſi ſol due che vivono
Sciolti dal mondo intier...

Ma quando inconſapevole
La coppia innamorata
Nuotava nel delirio
D'un'illuſion beata,
Ecco alle danze un termine
L'ora fatal ſegnò,
E a un tratto il ver terribile
Gl'incauti rideſtò.

Crudel momento!... Il provido
Conforte già s'appressa
E lei, che ansante, immemore
Par quasi di se stessa,
Ravvolta in lane morbide
Trascina via con sè.....
Già il rotear del cocchio
Da lunge si perdè.

Scosso a tal vista il giovane
Dietro gli corre e, appunto
Quando al verone affacciasi,
L'amata donna, è giunto.....
Infervorati un ultimo
Sguardo si danno ancor,
Poscia il veron rinserrasi
Ma veglia sempre amor.

Veglia pur troppo e l'anime
Così costrette insieme
Per breve tempo inebbria
Di voluttà supreme;
Poi, come a lui fur pronube
Le danze lievi e i suon,
Dileguerassi rapido
Fra il tedio e l'abbandon.

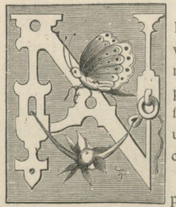
LUIGI ROCCA.

L'AVANGUARDIA DI BRENNO VARCA LE ALPI

QUADRO A OLIO

del Cavaliere Professore TOMMASO ALBERTO GILLI, *di Chieri*

DIMORANTE IN TORINO.



ELLA mia prima escursione a traverso le sale dell'Esposizione io ben ricordo di essermi arrestato su questa pittura fantasticamente originale, strettamente logica, sentita come una melodia di Bellini, terribile come una pagina di Goëthe.

Ma all'efficacia della prima impressione sottentrò la riflessione del critico e considerando l'effetto della larga e nera cornice intarsiata di perline che mi ricordarono quelle del rosario, ho maturato i riflessi così:

— Acuto e destro dev'essere cotesto pittore che sopra un fondo di gelo sorprende l'attenzione con una scena che accende lo sdegno in ogni cuore patriottico; e circonda tutto il suo apparato con bruna fascia che ti desta malinconia e terrore. Così usavano i Magi nei loro miti, così i Druidi, così tutti quelli che mirarono a colpire l'immaginazione degli uomini per dominarli senza fisiche torture, ossia prima di ricorrervi.

E con tali riflessi me ne andai alquanto stizzito della subita violenza morale, proponendomi però di tornare armato per la lotta con tutta la buona intenzione di debellare questa vanguardia che s'inoltra con tanta pertinacia a traverso i geli della nostra *fatal bastita*.

Se non che m'avvenne per mia mercè nel tornarvi di essere

accompagnato da un efimio dilettante di pittura, progreſſiſta fino al midollo e diſpoſto, cred'io, a ſcontare un po' d'avvenire per liberarſi, ſe foſſe poſſibile, dal debito che tutti artiſti e letterati abbiamo dovuto contrarre col paſſato.

Allora a piedi del quadro del ſignor *Gilli* noi ſcorgemmo un piccolo bigliettino di carta oſcura ſu cui era ſcritto: *acquiſtato dal ſignor N. N.*

Mancava diffatti queſto miſterioſo N. N. a ſtuzzicare la mia curioſità e quella del compagno che non riſtette finchè non ebbe ſatollo il generoſo appetito.

Quando diffatti ſeppimo che il ſignor N. N. era un ingleſe, di paſſaggio in Torino, l'intereſſamento crebbe ancora.

Tuttavia io era troppo riſoluto alla critica, per cedere le armi e mi poſi toſto all'opra, moſtrando che il maggior ſpazio della tela rappreſenta beniſſimo un ghiacciaio, ma che la roccia nera che ne copre un largo triangolo dall'alto a deſtra, ſporgendo troppo, fa parere una ſpelonca ciò che il pittore inteſe foſſe una china dirupata e ſcoſceſa.

E con non poca mia ſoddisfazione oſſervai che il compagno a queſt'attacco crollò alquanto il capo, ma non riſpoſe vivamente.

Ma cominciando ad eſaminare la figura di un guaſtatore che ſoſpeſo con corde ſu l'abiſſo tronca coll'accetta un priſma di ghiaccio, e venendo ai due ſuoi aiutanti che recano onuſti un tronco da ſovrapporre e formare un ponte, la mia forza di reazione andò mancando a poco a poco.

Allora oſſervai quei volti che in arte direſti sbozzati, ma che in eſtetica ſono vitali, quelle braccia che ſi protendono allo sforzo, quei piedi che aſſaggiano il terreno mal fido, quei corpi inſomma che agitati dalla volontà ſi commuovono al lavoro che deve farla trionfare.

Tale ſcena rappreſenta la parte avanzata del quadro: in fondo è una lunga fila di guerrieri che aſpetta ſia reſo acceſſibile l'arduo varco per diſcendere.

E il capitano di queſta ſquadra ſenza paura ſi volge indietro e pare animarli, eccitarli a proſeguire con pertinacia.

Ben ſi conoſce eſſer egli il capo dall'elmo falcato, dai paludamenti che lo coprono (perocchè i ſoldati ſon mezzo ignudi), ma la ſua faccia non ſi vede, l'occhio ſuo non lampeggia fra tanto ſquallore di natura e tanta animazione di genti.

E in ciò più che in tutto l'autore ha dimoſtrato, ſecondo il mio parere, filoſofico ſentire.

Che importano le ſembianze d'un capitano di Brenno? Che importa il ſuo nome ſe la ſtoria lo traſcurò?

Veramente ſono i guaſtatori, ſono i falegnami quelli che diſchiuſero il varco al grande nemico di Roma e tutto l'orrore di quel delitto deve ricadere, in mancanza del duce ſupremo che è l'ideale della conquiſta, ſugli iſtromenti che la reſero materialmente poſſibile.

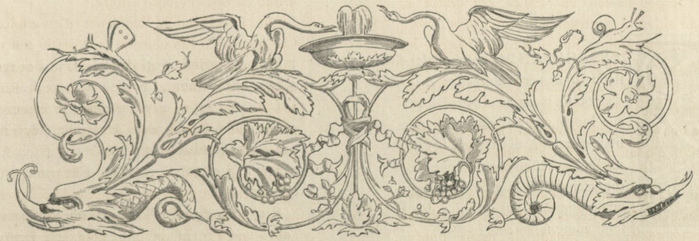
Tra il generale in capo e il gregario noi ſentiamo il forte legame che li uniſce benchè a grande diſtanza, ſentiamo quel neſſo che congiunge immediatamente l'azione al penſiero: tutto il reſto è meccaniſmo, modalità, forma, convenzionaliſmo, gerarchia, nulla che importi all'eſtetica! Perciò lo epiſodio nel quadro raffigurato noi lo ſentiamo come animato dalla preſenza del fiero duce, e proviamo quell'entuſiaſmo artiſtico che ci porta a concepire la ſinteſi iſtorica contemplando l'immagine d'un dettaglio.

La maniera di dipingere del ſignor *Gilli* mi ſembra poi convenevoliſſima al genere di ſoggetto ch'egli ha trattato, piuttoſto a guiſa d'epiſodio, che di gran dramma; ma ciò non toglie che io gli auguri di cimentarſi altra volta non dirò in più grandi proporzioni, ma in più generale quadro, ed allora nutro la ſperanza che poſſa collo ſtudio raggiungere la ſinteſi di quei grandi concetti con cui il Luminais ci ha preſentato *Les barbares devant Rome* e Meiſſonier il ſuo famoſo *1813*.

Egli ha ottenuto una grande ſoddisfazione ed un grande incoraggiamento da ciò che il ſuo quadro ebbe il privilegio fra tutti di eſſer acquiſtato da un ingleſe.

Che ſe tali ſtranieri non vanno talvolta eſenti dal prendere abbagli, ſono però generalmente oſſervatori ſcrupoloſi e critici ſeveri.

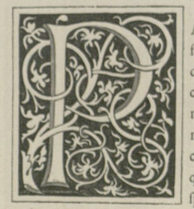
FILIBERTO BALEGNO.



UN MATTINO SULL'ARNO E IN CONTEMPLAZIONE

QUADRI A OLIO

del Signor ODOARDO BORRANI, *di Firenze.*



PASSEGGIANDO per qualche fleſſuoſo ſentiero campeſtre, o ſedendoti ſul margine erboſo di qualche luogo romito, non t'avvenne mai, o lettore, di affiſſarti ſu quei modeſti fiorellini che ſi ſtanno rincantucciati nelle ſiepi o nei ceſpugli, quaſi guardati dai pruni e dagli ſpini come ſanta coſa?

È un'immagine richiamatami da due gentili lavoruzzi che in quella folta ſelva di maggiori tele d'ogni maniera, parendo colla loro modeſtia ſchivare anzichè ricercare lo ſguardo del viſitatore, potevano paſſare ad occhio meno vigile inoſſervati.

Una ſponda ceſpuglioſa dell'Arno, alcuni caſolari che illuminati dai primi raggi del ſole fanno qua e là capolino in mezzo alla verzura, un cielo a mezzo velato che annunzia l'afa del meriggio, e ſul margine pietroſo un peſcatore. — È queſto l'uno dei quadretti del ſignor *Odoardo Borrani* che, per giuſta intuizione del vero e pel modo ſpigliato e franco con cui fu eſeguito, raccolſe dalla gente dell'arte maggior copia di voti.

Però in compenſo di qualche minor pregio tecnico era nell'altro una virtù aſſai più prezioſa, una virtù magnetica emanante da un miſto ineffabile d'innocenza, di caſtità e d'amore che attirava carezzevolmente a sè tutti coloro che nelle coſe dell'arte ſentono anzitutto il biſogno di penſare e di fantaſticare.

Una monaca, una novizia forſe, orando nel clauſtrale giardino, tutto rallegrato dal ſorriſo di aprile, ſocchiuſo il libro, ſi ſofferma, e là in mezzo ai fiori mira con pudica compiacenza due colombe che ſi accarezzano e ſi baciano. Lo ſguardo ſoave di quella giovane religioſa, ſul cui volto cinto dalle ſacre bende ſpicca rigoglioſo il fior della bellezza e della vita, rivela lo ſpiro ſoaviſſimo che, dinanzi a queſta ſcena innocente e pur inſidioſa, deve paſſare ſu quel vergine cuore, per laſciarvi forſe un germe d'affetti e di penſieri, non tutti, al certo, conſonanti coll'auſtera pace della cella. Si direbbe che quel bacio trovi riſcontro in altro bacio non meno innocente, in uno di quei tanti baci del cuore che ſi ricambiano quelle anime, le quali, armonizzate dalla Provvidenza, ſono da ineſorabile deſtino condannate alle tormentoſe effuſioni di un vicendevole culto ſegreto.

In quel giardino ſolitario, in quel ſorriſo di primavera, in quel caro epiſodio d'amore, in tutto quell'alito di vita dinanzi ad una giovane che ha rinunziato al mondo, è un neſſo filoſofico e delicato che ſoſpinge la fantaſia frammezzo ai miſterioſi ſilenzi del chioſtro e la chiama a meditare una volta di più ſulle pagine contradditorie di queſta povera vita!

O. QUADRUPANI.

LELIO

QUADRO A OLIO

del Signor ANTENORE SOLDI, *di Firenze*

DIMORANTE IN TORINO.

I pietosi casi di Lelio, il grazioso paggio della *molto magnifica Duchessa di Bracciano* formano uno dei più belli e commoventi episodii del racconto *Isabella Orsini*, che la letteratura italiana deve alla feconda, elegante e robusta penna del Guerrazzi, quest'insigne scrittore, eminente patriota, e profondo conoscitore del cuore umano che servendosi del romanzo al più nobile e generoso degli scopi, l'educazione della gioventù, meglio che ad allettarne i sensi, a blandirne le passioni mirò sempre con esso a scuoterne le fibre intorpidite, a richiamarla a nuova vita, eccitandola a' grandi fatti coll'esempio delle virtù magnanime, e delle azioni generose de' padri nostri. Fortunato lui, che appartenendo alla pleiade gloriosa di quegli illustri e benemeriti scrittori italiani, a cui l'Italia va debitrice della presente sua rigenerazione, quali Leopardi, Gioberti, Balbo, Pellico, Grossi, Nicolini, Giusti, Brofferio, d'Azeglio ed altri sommi, più di questi avventurato potè con Manzoni, Tommasèo, Gino Capponi assistere al completo svolgimento della patria risurrezione, e salutare Italia una e compiuta assisa in Campidoglio, nell'antica e naturale sua capitale Roma!

Alla lettura della trista sorte di Lelio vittima di una funesta passione, che eccitata e favorita dai costumi licenziosissimi di quei tempi senza ritegno di religione e di virtù, gli aveva, come scrive lo stesso Guerrazzi, *mandato sottosopra l'anima a guisa d'uragano*, la corda sensibile del giovane artista vibrò

Antenore Soldi dip. Alt. m. 0.71. Larg. m. 0.46 Fotografia Subalpina

LELIO

BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO

fortemente e nel vigor della commozione balenò alla di lui mente l'idea che doveva produrre, maeſtrevolmente eſpreſſa, in grazioſe linee e veſtita di leggiadri ed armonizzanti colori quel pregevoliſſimo quadro che, oggetto di queſte noſtre diſadorne parole, fu vivamente apprezzato da quanti lo videro.

« Lelio, certo giorno, inſinuatoſi ſecondo il coſtume nella « ſtanza d'Iſabella, ſi era recato in mano il ſuo leuto, e fa- « cendo ſembiante taſteggiarlo, preſe a cantare una canzone, « che più di ogni altra piaceva alla Iſabella; non ſi attentava « ſpiegare tutto il volume della ſua voce limpidiſſima, tratte- « nuto dalla riverenza del luogo, e perchè ignaro di muſica, « l'aveva appreſa a aria ripetendola chi ſa quante volte; ma « infervorandoſi a poco a poco, ceſſe allo impeto che lo mo- « veva, e di rado, o non mai, gli echi di coteſte ſale riſona- « rono di canto così poderoſo ». In queſte parole che traſcriviamo dal citato belliſſimo romanzo dell'autore della *Battaglia di Benevento* e dell'*Aſſedio di Firenze,* il lettore ha la migliore illuſtrazione del grazioſo dipinto di *Antenore Soldi*, come ne ha un'eccellente riproduzione nella tavola fotografica bellamente eſeguita dal Berra, uno de' noſtri più diſtinti fotografi.

Ogni mia parola quindi è divenuta oramai inutile ove non contenga, come è giuſto, un elogio, un incoraggiamento all'Artiſta che rallegrava la noſtra paſſata Eſpoſizione con un così ſimpatico dipinto; i cui meriti artiſtici mentre ci fanno aſſai favorevolmente arguire della di lui abilità e del ſuo ingegno, ſono poi come un corteſe invito ad aſpettarci da lui ben maggiori e più ſplendide prove. E noi l'attenderemo nelle future Eſpoſizioni, certi che la noſtra fiducia non fallirà, ove ſeguendo l'eſempio de' grandi Maeſtri, ſi moſtri queſto gentile Artiſta al pari di loro ben compreſo che in arte, come in niuna coſa, non ſi può raggiungere le ſuperiori sfere, ſenza portarvi, come laſciò ſcritto il divino Poeta, *un lungo ſtudio e un grande amore!*

G. Toesca.

CARLOTTA CORDAY

BUSTO IN MARMO

del Signor LUIGI BELLI, *di Torino*

ALLIEVO DELLA R. ACCADEMIA ALBERTINA.

UNA giovane donna che acceſa di nobile ſdegno all'udire le carnificine ordinate da un moſtro qual fu Marat, parte dal natio paeſe, e recataſi ſola a Parigi, coraggioſamente ſi fa preſentare a lui con un preteſto, e lo uccide nel bagno ove ſpudoratamente egli era rimaſto per riceverla, può eſſere condannata per quello slancio di entuſiaſmo che la ſpingeva a liberar la Francia da un tiranno peggiore di tutti i deſpoti?

V'hanno delle circoſtanze nella vita delle nazioni come in quella degli individui, in cui non ſi può adoperare una medeſima ſtregua a giudicare fatti conſimili, ſicchè ciò che talvolta può dirſi improprio, eſagerato, ingiuſto anche, rieſce altra fiata tollerabile, naturale, ben anche lodevole.

E così la donna, queſt'eſſere dotato di un ſentire oltremodo ſquiſito che abitualmente è deſtinata alle tranquille uſanze del vivere domeſtico, alle cure della famiglia e degli infermi, ovvero a quegli ſtudi che meglio ſi acconciano alla educazione, può ancora, ove ne forga il biſogno, impugnare un'arma a difeſa del proprio paeſe e compiere tali atti che in altre circoſtanze ſarebbero affatto inopportuni, e direi quaſi biaſimevoli.

Non vediam forſe lodata Giuditta che animoſa corſe a troncare il capo del nemico Oloferne?... E ſe fu encomiato

il ſuo coraggio, per qual ragione ſi vorrà biaſimare la Corday che dal ſolo amore del proprio paeſe era ſpinta a trucidare un uomo più ſpietato affai dello ſteſſo Oloferne?

Io per me ammiro tal donna come una vera eroina; e vorrei imparaſſero da eſſa gli uomini in qual modo ſi abbia a cercar di diſtruggere i tiranni da qualunque parte eſſi vengano!..... Ond'è che doppiamente mi congratulo col ſignor *Belli* il quale nel compiere un lavoro che per l'eſecuzione laſcia proprio nulla a deſiderare, rendeva pure omaggio alla ardita cittadina per cui tante vittime furono ſalve, riproducendo la ſua nobile e così eſpreſſiva fiſonomia.

LUIGI ROCCA.

UN CARO FOGLIO

STATUETTA IN MARMO

del Professore PIETRO DELLAVEDOVA, *di Rima*

DIMORANTE IN TORINO.

OSSERVANDO la ſtatuetta eſpoſta in queſt'anno dal *Dellavedova* mi rammentai di alcune pagine d'un racconto ſcritto negli anni giovanili nel ſilenzio di una modeſta cameretta da ſtudente, ed or qui le traſcrivo perſuaſo che mi ſarà agevolmente perdonato queſto peccato di gioventù, che oſo in parte ſvelare ſotto la ſalvaguardia di quella benevola diſpoſizione che tutti ſentiamo nell'animo verſo quella gioconda età delle fole e delle illuſioni!

« Ella aprì noncurante il profumato biglietto e leſſe:

A NERINA

Leggiadra e graziosa
Qual fiore d'aprile,
E come una roſa
M'apparve gentile,
La vidi... l'amai,
E in eſſa ſperai!

Oh! viſpo augellino
Poteſſimi fare,
Chè ad ogni mattino
Vorrei là volare,
E ſcioglierle accanto
Dolciſſimo canto!

E dirle l'amore
Che 'l vivo ſuo ſguardo
Svegliommi nel core
Pungente qual dardo,
Per cui ne morrei
Se lungi da lei!

E allor che dal cielo
La notte diſcende,
E 'l negro ſuo velo
Sul mondo diſtende,
E come facelle
Scintillan le ſtelle,

Qual flebile e ſolo
Gorgheggia talora
Il meſto uſignuolo,
Ripeterle ancora
Vorrei ſul verone
D'amor la canzone!

O freſchi zefiri,
Che 'l crin m'aleggiate,
Coteſti ſoſpiri
Al cor le recate
E un dolce ſorriſo
Rallegri il ſuo viſo!

E queſta ſperanza
Se vana non fia,
Alla mia ſtanza
Rifate la via;
Se no... non tornate
E in ciel dileguate!

« Era una miſſiva d'amore! Era un'azzardata dichiarazione del timido, ma venuſto giovinetto, che ella ovunque n'andaſſe vedeva ſempre a sè d'intorno come umile ſatellite di ſplendido pianeta; quel gentile garzone che, cercato, accarezzato dalle eleganti dame, pur non aveva uno ſguardo, un ſoſpiro che per lei.

« Alla lettura di quell'amoroſo foglio la vezzoſa e ſuperba Nerina ſentì tutta l'ebbrezza del ſuo trionfo, e ſorridendo di compiacenza non ebbe, per la prima volta, il coraggio di dannarlo alle fiamme! A quante altre non è madre una prima debolezza!

« Letti e riletti, quegli appaſſionati verſi ſuſcitarono nel di lei cuore la più aſpra battaglia che ſi ſia mai combattuta in cuore di donna, e l'indifferenza del mattino era pienamente vinta e ſuperata alla ſera; ed amata riamò!...

« Da quel giorno addio giovinezza! Addio ſogni ridenti e gai! Addio veglie, teatri, della moda e del luſſo multiformi piaceri! La pace, l'allegrezza fuggirono lungi da lei per laſciare il poſto al dubbio, al ſoſpetto, alle furie della geloſia!...

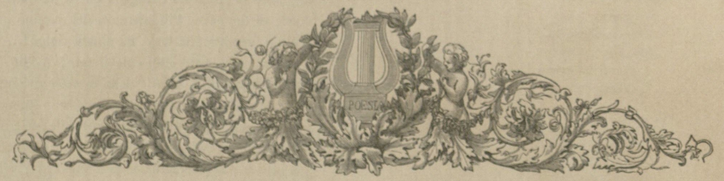
« Sventurata Nerina! Animo fiero e ſdegnoſo non eri fatta pei miti e placidi affetti; la paſſione ben preſto ti avvinſe e ſoggiogò, e ſoffiando nel tuo ſeno mortifero veleno, vi ſeminò la tempeſta e la morte!... »

Gli interni moti del cuore; quella dolcezza profonda, miſterioſa, ineffabile che tutti almeno una volta negli anni noſtri più belli di giovinezza, allor che l'Idra delle illuſioni non è ancor doma, avremo provato e ſentito nell'intimo dell'animo alla lettura di una qualche dolce e ſoſpirata letterina, vennero egregiamente eſpreſſi dal *Dellavedova* nel volto e nell'atteg-

giamento della ſua bella ſtatuetta. E riguardando quella ricca e nobile dama in coſtume del ſettecento, che letto l'amoroſo foglio ſe lo comprime al ſeno voluttuoſamente ondeggiante, di leggieri ſe ne indovina l'interna commozione, e l'eccitata fantaſia che ſciolto il freno va ſcorrazzando libera nelle indefinite regioni del piacere e della voluttà.

Ammirando la ſtatuetta del *Dellavedova,* tanto eſſa ci piacque pel modo veramente artiſtico con cui venne ſcolpita, che quaſi non udimmo la voce della critica, ed ora ben di buon grado rinnoviamo qui all'autore le noſtre congratulazioni pel ſuo non comune ingegno e per la ſua maeſtria, per cui percorrerà onorata carriera artiſtica ſulle veſtigia dell'illuſtre ſuo maeſtro, il Vela, queſta ſplendida gloria d'Italia noſtra e dell'arte moderna!

G. Toesca.



ALLA FONTANA

BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO

ALLA FONTANA

QUADRO A OLIO

del Signor LUIGI CROSIO, *di Acqui*

DIMORANTE IN TORINO.

PERCHÈ mai non si potrebbe ridurre a classi i visitatori della esposizione aperta ogni anno dalla benemerita Società Promotrice delle Belle Arti? Forse che non son tornate di moda ai tempi nostri le divisioni e suddivisioni della Scolastica? — Tentiamo.

In prima fila vengono coloro, che visitano le esposizioni per cagione di studio. Allievi dell'Accademia Albertina; discepoli privati dei Maestri in arte; ed artisti, anche sommi, i quali, nella savia loro modestia, non credono di perdere la dignità, esaminando con occhio investigatore e diligente i lavori altrui.

Appresso abbiamo i *critici*, suddivisi in critici della scuola buona, e critici della cattiva scuola. I secondi — propriamente detti *censori* — se incontrano un'opera di pregio, appena è che si degnino di lasciare spuntare un sorriso a fior di labbra; dove trovano da pungere, pungono senza misericordia, e guai al tapinello che vi capita sotto. I primi lodano imparzialmente ciò che merita lode; imparzialmente biasimano ciò che va biasimato: adoperano il consiglio, sfuggono l'invettiva. Questi incorano i giovani artisti; quelli versano loro nell'animo il veleno del disinganno, che tarpò l'ali a tanti ingegni.

La terza classe comprende i *mecenati*. E ve n'ha di due specie eziandio: gli *universali* ed i *particolari*. — Diconsi *universali* quelli che non hanno partito preso per alcuno;

l'artiſta più oſcuro, quando fa bene, è certo di trovare in eſſi un protettore. — Mecenati *particolari* ſi appellano coloro, che cercano ſul catalogo e per le ſale l'opera ſoltanto di Sempronio, di Tizio, di Caio; e la giudicano *a priori* ed *a poſteriori* incomparabile, inſuperabile, per nulla curando i lavori di chi non ſia Caio, Tizio o Sempronio.

Nella quarta claſſe ſtanno quelli, che, nè artiſti preſenti o futuri, nè critici, nè mecenati, amano il bello dovunque ſi trovi, ſotto qualſivoglia forma ſi manifeſti, e ne vanno in cerca avidi ed inſaziabili. Coſtoro ſentono quaſi per iſtinto, che una tela, una ſtatua è bella od è brutta. Ma non chiedetene loro il perchè. Si reſtringerebbero nelle ſpalle, e non aprirebbero bocca.

La quinta ed ultima claſſe, pur troppo ancora numeroſa abbaſtanza, riuniſce quanti viſitano le eſpoſizioni ſolo per poter dire: ho viſitato l'eſpoſizione.

Queſte conſiderazioni più o meno pſicologiche faceva io la primavera ſcorſa, mentre, ſeduto davanti *Alla fontana* dell'egregio ſignor *Croſio*, tentava di ſorprendere i monoſillabi di chi mi paſſava da preſſo, per trarne argomento a decidere in quale delle cinque claſſi doveſſe collocarſi il meſſere.

E fu in tali circoſtanze di luogo e di tempo, che io, il quale amo l'arte, e me ne intendo a un bel circa quanto un avvocato può intenderſi di matematica, appreſi dalla bocca dei veri intelligenti come ſi eſprimano *in linguaggio di arte* i motivi della compiacenza, che provava nel guardare quella tela. Queſte fraſi rammento di aver colpito al volo: purezza nel diſegno — naturalezza delle poſe — verità nei colori — ben toccati i dettagli. Nè quei motivi ſon tutti qui; ma taccio gli altri, memore del detto di Plinio: *ne ſutor ultra crepidam*. Anche a ripetere le parole altrui ſi ſta poco a far fiaſco.

Ciò che tutti videro nel quadro del ſignor *Croſio*, e poſſono rivedere abilmente riprodotto in litografia dallo ſteſſo artiſta nel diſegno che orna l'Albo di queſt'anno, ciò è:

Quattro figurine animate — due donne, un ragazzo ed una capra — che tutte agiſcono ſecondo porta la propria natura. L'una donna che vuol miniſtrare la doccia; l'altra che cerca di ſchermirſi dalla cura idropatica; il ragazzo che malignamente tira via lo ſcudo alla vittima predeſtinata; la capretta infine che, traendo partito dalla lotta combattuta fra i tre eſſeri ragionevoli, e ſcorgendo inoperoſo ſulla gamba del ſuo cuſtode il ramoſcello, che gli ſerve da ſcudiſcio, addenta imperturbata i fiori e le fronde raccolte per adornare i penati. E dietro queſti quattro attori una ſelva oſcura e miſterioſa, che ſi ſproſonda vera così da farvi udire per entro lo ſtormire delle foglie ed il canto dell'uſignuolo. Poi l'inevitabile ſatiro dal ghigno ſardonico, che completa la ſcena della vita domeſtica all'epoca degli avi. In ſomma: una idea ſemplice, abilmente tradotta da un pennello maeſtro.

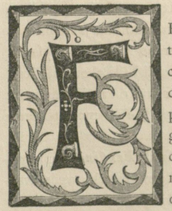
ORAZIO SPANNA.

LUISA SAN FELICE

QUADRO A OLIO

del Signor MODESTO FAUSTINI, *di Breſcia*

DIMORANTE IN ROMA.



ERA i molti luttuoſi epiſodii di quel triſte periodo della ſtoria italiana, in cui per la ſoverchiante prepotenza de' governanti favorita dai loro avidi partigiani, non poterono trionfare i generoſi principii di libertà deſtati dalla Repubblica franceſe nel 1789, non meno grave che doloroſo fu quello cui ſi iſpirava il robuſto pennello del ſignor *Fauſtini* e che qui occorre ſpecialmente accennare ſiccome aſſai poco noto a chi non ha particolar conoſcenza delle varie vicende della Repubblica Partenopea.

Allorchè le patriotiche grida di eguaglianza e di libertà riſuonando per ogni dove deſtarono nei popoli oppreſſi un generoſo entuſiaſmo per quel veſſillo tricolore che prima la Francia inalberava movendo guerra ai deſpoti, le provincie Napoletane eſſe pure ſi ſommoſſero gagliardamente a fine di ſcuotere l'odioſo giogo di re Ferdinando; e col ſoccorſo delle ſoldateſche repubblicane rieſcirono in poco tempo a cacciare il fiero tiranno, levandoſi a libertà.

Ma ſe il partito liberale trionfava, non era però ſoffocato ogni deſiderio di ritornare all'antico ordine di coſe in chi o per abitudine o per timore o per intereſſe preferiva il regime aſſoluto del Borbone; ſicchè in poco tempo non tardarono a deſtarſi nelle varie Provincie moti avverſi alla repubblica, ſuſcitati in iſpecie dal cardinale Ruffo, il quale ſeppe abilmente

approfittarſi del fanatiſmo religioſo cotanto vivo in quei luoghi. E così potente a grado a grado rieſcì la reazione, per negligenza in parte dei repubblicani e per il mancato appoggio de' franceſi, i quali dopo averli chiamati a ribellione li laſciarono sbrigarſi da sè, che in poco tempo la ſola città di Napoli rimaſe repubblicana, ricadendo ogni altro luogo ſotto il dominio del fiero ſovrano.

Il trionfo però non era completo finchè la capitale ſi trovava ancora nelle mani dei ribelli; ond'è che approfittandoſi di coloro che ſegretamente parteggiavano in Napoli per il re, ſi concertò dal cardinal Ruffo di chiamare in un dato giorno il popolo a ſommoſſa, e trucidati nelle loro caſe quanti eran nemici, ſchiuder le porte alle ſoldateſche regie e abbatter per ſempre il veſſillo tricolore.

Siccome però in molte caſe abitavano e realiſti e repubblicani, a ſcanſar il pericolo che quelli foſſero confuſi con queſti, ſi penſò di diſtribuire una carta ai primi perchè facendola vedere aveſſero ſalva la vita.

Ora tra i militari ligi ancora al ſovrano v'avea un giovane capitano di nome Baker che amava perdutamente, quantunque non corriſpoſto, una belliſſima gentildonna chiamata Luiſa San Felice. Temente egli che in quel tumulto l'amata donna rimaneſſe vittima de' ſuoi partigiani, non potendo rimanere a difenderla, le diede una di quelle carte di ſicurezza indicandogliene l'uſo..... Strana fatalità!..... La generoſa napolitana amava perdutamente un altro giovane ligio alla repubblica, detto Ferri, ond'è che per ſalvar queſto dall'imminente pericolo gli conſegnò il prezioſo foglio, ſenza indicargli però come lo aveſſe avuto. Tanto baſtò perchè egli devoto al proprio dovere toſto correſſe a raccontare ogni coſa a' ſuoi capi, i quali fatta chiamare a sè la San Felice vollero conoſcere da lei tutti i particolari di quella congiura.

Con qual cuore la giovane donna ſi preſentaſſe a que' giudici, coſtretta a ſvelare le proprie vicende, non è a dire; nel riferire però quanto era a cognizion ſua eſſa ſtette ferma nel non voler ſvelare il nome di chi le aveva dato la carta, e Baker fatto avviſato per tempo, ebbe campo di ſalvarſi colla fuga.

Sventata la trama mercè una tale rivelazione tutto il merito ne fu dato alla San Felice; ſicchè mentre eſſa ſtava grandemente conturbata al penſare come poteſſe eſſere giudicata la ſua relazione coi due giovani, venne come per acclamazione rimeritata col nome di *Madre della Patria!...*

Frattanto non ſi perdettero d'animo per il fallito colpo i realiſti, e addoppiate le forze moſſero contro i repubblicani che ſopraffatti dal numero dopo oſtinatiſſima reſiſtenza in parte furono ucciſi e in parte cercarono ſcampo nella fuga.

In quella accanita lotta rimaſero ucciſi il Baker e il Ferri, e la San Felice, imprigionata d'ordine di re Ferdinando, ſordo alle preghiere ſteſſe della regina, ebbe mozzo il capo ſul patibolo!.....

Queſta è la donna che ci ritraſſe il *Fauſtini*, dipingendola nell'atto che ritta in piedi preſſo uno ſpecchio vede avanzarſi gli ſgherri che vanno ad arreſtarla.....

Singolari ſono i pregi del dipinto; tali anzi che da' migliori conoſcitori fu reputato uno de' principali di tutta l'Eſpoſizione, vuoi per la robuſtezza del colorito e la franchezza del pennello, vuoi per il nobile atteggiamento della San Felice, vuoi ancora per la finitezza di eſecuzione in tutti i particolari, ma ſenza ſoverchia lindura.

A taluni non piacque il veder ritratte nello ſpecchio le figure degli ſgherri che devono immaginarſi penetrar nella ſtanza dal lato oppoſto: nè eſſi avevan torto; chè a dir vero non ſi comprende ſubito e facilmente come ſtiano quelle figure nello ſpecchio ſu cui non ſi ſcorge pure rifleſſa eſattamente la ſteſſa San Felice; ſicchè ne riſulta che per ſpiegar meglio l'atteggiamento della protagoniſta l'autore ſi creava una difficoltà che non ſeppe compiutamente ſuperare..... Ma queſto è forſe il ſolo appunto che ſi poſſa fare al diligente lavoro, il quale giuſta la maſſima generale che opera perfetta non v'ha, reſterà pur ſempre un sì prezioſo dipinto da farne andar orgoglioſo a ragione colui che lo ideava e lo ſapeva eſeguire.

LUIGI ROCCA.

AMOR S'ADOPRA

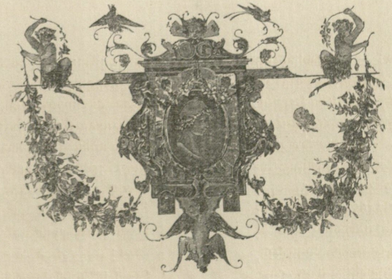
STATUA IN MARMO

del Signor ANGELO CUGLIERERO, *di Torino.*

MOR s'adopra! — meglio ancora *amor s'inzegna* diremo noi per esprimerci come i sagaci figli della Laguna. Amor s'adopra a deluder vigilanze, a vincere ostacoli, a scongiurare pericoli; amor s'adopra a superare inceppi, a neutralizzar resistenze, a trionfare delle infinite, o moltiformi e spesso formidabili difficoltà onde la prudente rigida saggezza dell'età matura attornia, con provvida cautela, i bollenti impeti della inconscia e troppo avventurosa gioventù! Ed il signor *Cuglierero* ben lo sa, egli che trovasi precisamente nell'epoca della vita in cui la diplomazia del cuore è in lotta incessante contro quella della ragione! Chi ha bene osservato la bellissima statuetta da esso esposta quest'anno alla mostra di belle arti non ha potuto a meno di convincersene al vedere quell'espressione perfetta e sì maliziosamente improntata: nulla di più gentile di quella posa, nulla di più evidente di quell'atteggiamento, nulla di più elegante di quella movenza. Essa forma il più completo riscontro al *Trovatore* di pochi anni or sono che formò l'ammirazione di quanti ne apprezzarono i rimarchevolissimi pregi. Fedele alle tradizioni a lui predilette dell'età di mezzo, *Angelo Cuglierero* ci presentò, in leggiadro costume del medio-evo, un grazioso paggio che, sollevandosi in punta dei piedi, porge un bigliettino d'amore alla bella invisibile cui sono rivolti il suo avido sguardo ed il suo sorriso informato alla più soave voluttà. Quella figura più ancora d'un finitissimo oggetto d'arte è l'espressione completa d'un incantevole sogno di gioventù; la rigidità della materia è vinta dalla morbidezza infusa dall'artificio dello intelligente scalpello che dissimula colla più vittoriosa maestria la renitente asperità del marmo: si direbbe non aver egli fatto che impietrire l'innamorato giovine sorprendendo il di lui movimento, tanta è l'evidenza che spira da questo ammirevole capo d'arte ove potrebbero numerarsi i moti dell'anima ardentissima che s'agita sotto quel giustacuore; nè l'occhio sa staccarsi da quelle interessanti sembianze, da quei piedi che appena sfiorano il suolo, da quella mano tremante che protende il profumato messaggio.

Il lavoro del *Cuglierero* tocca un grado di perfezione finor raggiunto da pochi in siffatto genere d'audace scoltura, nè v'ha rischio alcuno di incorrere la taccia di incauto profeta vaticinando a questo sì giovine e già sì provetto artista il più lusinghiero avvenire allorchè sovrattutto avrà posto mano alle gravi e severe composizioni della plastica monumentale.

G. A. Garberoglio.



SÄVITRI

(DAL POEMA INDIANO *MAHÄBHARATA*)

QUADRO A OLIO

del Cavaliere Professore ANDREA GASTALDI, *di Torino.*

NEL maestoso avvicendarsi degli eventi, nel formidabile compiersi degli umani destini, allorchè, per la imprescrittibile reazione delle cose, giungerà per l'asiatica madre della civilizzazione primiera l'ora solenne di riprendere al convitto delle nazioni il supremo seggio ed il *Mahābharata*, vera colossale ed inimitabile indica epopea, maravigliosa fra le più sorprendenti scritture dell'universo, avrà sparso per ogni superficie del globo a milioni di esemplari in tutte lingue le sue duecento mila stanze, la posterità, comparando il poema immortale di Wyäsa colla tela ove *Andrea Gastaldi* ne ha ritratto con sì vigorosa potenza d'ingegno il più commovente episodio, non tarderà a confondere in un solo i nomi d'entrambi e fors'anco, seguendo la tradizione religiosa di quelle estatiche contrade della quale diffondesi ormai, da vari lustri, anche nel nord la mistica credenza, finirà per convincersi d'una trasformazione del poeta nell'artista a tremila seicento anni di distanza.

Ed un vero frammento d'opera celeste è codesto dipinto soavissimo ove regna una sì angelica serenità, talchè il più ineffabile senso di profondo compiacimento ne provò il cuore di chi traccia or queste linee allorchè, entrato appena nelle sale dell'Esposizione, un'adorabile signora nella cui eletta persona si confondono mirabilmente lo spirito e la grazia, gli additava commossa colla profumata mano il quadro dell'insigne artista il di cui nome trovasi da lungo tempo inciso nelle più

BIBLIOTECA CIVICA TORINO

SÄVITRY

Torino, Lit. Fratelli Reycend.

care memorie d'adolescenza dello scrivente allorchè, accesi entrambi dal miraggio delle stesse rifulgenti illusioni, li rischiaravano i lampi della stessa artistica fede. Era l'epoca quella dei gravi silenzi precursori dei fatti supremi; il sangue ribolliva irrequieto nelle arterie e l'Italia travagliavasi in laboriosissima gestazione di prodigiosi portati. Un iliade infinita di vicende passò di poi, separandoli, sui due giovani ardenti. Vicini ora a vedere la vita dall'altra parte dell'orizzonte, dopo una quadrilustre odissea di peregrinazioni, i due cuori si premettero ancora l'un l'altro, auspici un'incantevole donna ed un ammirabile componimento!

Andrea Gastaldi, Edipo novello di questa portentosa sfinge che nomasi ARTE, ne scioglie con mirabile sottigliezza d'ingegno gli arcani enigmi, svolgendone con singolare lucidità i grandi esplicamenti. Ecclettico nel bello, che è lo splendore del vero, egli non segue il vessillo d'una sola scuola, non è schiavo dei cànoni d'una sola accademia, non subisce la tirannia d'un'opinione esclusiva: al suo genio multiplo e fecondo ogni soggetto è omogeneo, non astretto a forma o ritmo convenzionale ma slanciato nell'impulso d'un alto concepimento: delle di lui magnifiche tele vanno a gara a fregiarsi le più rinomate pinacoteche e fin nella remota Scandinavia il suo *Prigioniero di Chillon* tiene degno posto fra i capolavori italiani. Ogni sensazione ha in lui un interprete. Egli sospirò ed il suo sospiro produsse l'*Ora del pensiero*, egli fremette ed il suo fremito diede vita al *Primo moto del Vespro Siciliano*. Dominato da gelose agitazioni la sua inquietudine generò il *Sogno di Parisina*. Un palpito mestissimo ci porse *La perdita del primo amore*. Fiamma ardente di libertà lo accese pel *Savonarola*. La Bibbia gli porse *Lia*. Le tradizioni mitologiche gli valsero *Venere e Amore*. Manzoni gli suggerì l'*Innominato*. Le gagliarde aure Subalpine gli inspirarono il *Micca* ed il memorando patto di Pontida gli dettò quelle mirabili tele che sono *Il Barbarossa*, e *La costanza dei Tortonesi*. Fu egli commosso, fu egli adirato, fu egli meditante? Dal suo ardito pennello uscirono *Atala* che spira nella fede, *Caino* che freme nel rimorso, e *Bruto*, l'austero cive, nella cui fronte cupa e bollente maturasi l'ora estrema della tirannia.

E raggiante di tutte le bellezze è la magnifica dipintura ov'è raffigurato con incomparabile maestria il tipo più affettuoso dell'abnegazione coniugale il più eletto tesoro d'affetti, il più potente foco di tutti gli irradiamenti. Non c'è analisi possibile di un lavoro siffatto: una volta invasi da questo concetto bisogna rimanerne penetrati, tanto ogni sua parte è perfetta, completa, inimitabile. In presenza di una tale creazione ogni lode è insufficiente e superflua; non si ha che da levar la destra verso il cielo appoggiando la sinistra sul petto e dire: GIURO CHE È GRANDE, INSPIRATA, SUBLIME! Essa ha per sè l'evidenza che è la verità prima ed immediata della ragione e che traversa come la folgore l'intelletto inondandolo della più splendida luce.

Nudrito ai severi studi ed alle classiche rivelazioni, *Andrea Gastaldi*, inspirandosi questa volta alle maestose scritture dell'asiatica grandezza, ha trovato un alimento novello alla sua inesauribile fantasia. Risalendo all'*Alma parens* della civiltà egli scelse nell'immortale epopea del Wyäsa il soggetto più dolce e più melanconico e lo trattò coll'altezza di magisterio

che s'addiceva ad un concepimento cui neſſun altro può venir paragonato in varietà ed eſtenſione. Nel *Mahäbharata* che è per l'Oriente in coloſſali proporzioni, ciò che ſono per il Nord, in minime, l'Oſſian ed il Nibelungen, racchiudeſi infatti quanto di più ſublime abbia potuto imaginare l'umano penſiero: ſoggetto principale ne è la guerra tra i figli di Köurou e quelli di Pandöu per il poſſeſſo del trono dell'India: è impoſſibile farſi un'idea delle magnificenze d'immaginazione diſſeminate in quei volumi. Non meno di cinque mila fogli di ſanſcrito che corriſponderebbero forſe a ben maggior mole nelle lingue occidentali. Fra eſſe l'epiſodio di Sävitri brilla come una fulgida ſtella che, attraverſo trentacinque ſecoli tramanda più vivida che mai le ſue puriſſime irradiazioni porgendo quaſi palpitante parabola d'un preſentito vangelo, il più puro eſempio di quella tenerezza ſuprema di cui ſono capaci ſoltanto gli angeli in Cielo e le donne innamorate ſovra la terra.

Regnava in Madras un ſovrano chiamato Aſväpati, padre dei poveri, adorato e riſpettato dai ſudditi, avanzatiſſimo negli anni ed afflitto al ſommo della ſua ſterile vecchiezza. Queſt'ottimo principe s'era condannato ad ogni ſorta di privazioni offrendo più di cento mila ſagrificii alla buona Dea Sävitri, onde ottenere la grazia di aver prole. Dopo diciotto anni di puriſſima auſterità, i ſuoi voti furono eſauditi, e la regina Malävi di lui conſorte diede la luce ad una bambina di prodigioſa bellezza cui, per riconoſcenza, i Bramini poſero il nome della fata protettrice.

Creſciuta in grazia ed in vezzi e giunta a ſedici anni ſenza che alcuno chiedeſſe la di lei mano, il padre, chiamatala a sè ed annunciandole eſſere giunto il tempo di prender marito, le ordinò di intraprendere un viaggio onde percorrere varie regioni e ſceglierſi eſſa medeſima uno ſpoſo. Obbedì ſommeſſa la giovinetta e ſalì ſovra un cocchio d'oro, circondata dai conſiglieri più anziani e più ſapienti della corte.

Dyoumatsèna, re di Salva, monarca pieno di virtù, perduta la viſta, ſpogliato dei ſuoi dominii da un geloſo vicino e ricoverato in una foreſta, poſſedeva un unico figlio Sathyävan ſopranominato il *Veritiero;* iſtrutto e ſaggio come Wrihaſpati, eroico, paziente come Mahêndra, egli aveva tutte le perfezioni. Quanto alla ſua bellezza egli ſuperava in eleganza di forme i due belliſſimi figli della ninfa Acwinî: ma un fatale decreto peſava ſul ſuo deſtino; un anno ſolo gli rimaneva di vita. La ſcelta di Sävitri ciò non pertanto era caduta ſu di lui e indarno il padre cercò diſſuaderla, invano il dotto Narada, il più ſaggio e più attempato di tutti i conſiglieri della corte, eſaurì ogni argomento per dimoſtrarle quanto foſſe irrevocabile la ſorte del giovine fidanzato.

Le nozze ebbero luogo in grande pompa e Sävitri non tardò a divenire oggetto di adorazione per lo ſpoſo, e di ammirazione per tutti.

Il tempo preſcritto dal fato ſtava per compierſi.

Giunſe il dì eſtremo. Da cento ore Sävitri eraſi condannata ad ogni aſtinenza, ed allorchè Sathyävan s'avviò verſo la foreſta onde ivi lo coglieſſe il noviſſimo iſtante, la tenera moglie volle ad ogni coſto accompagnarlo.

Raccolti alcuni frutti di cui riempirono un paniere, le forze

toſto abbandonarono il giovine ſpoſo, il quale, ſteſo ſull'erba, non tardò ad addormentarſi: vegliando aſſiſa al di lui fianco eſſa vide giungere il temuto Yama figlio del ſole e dio della morte per traſcinarlo nell'eterna dimora. Seguì ivi un lungo colloquio tra entrambi, ma sì penetranti furono le ſupplicazioni di Sävitri, tanto impero eſercitarono la di lei virtù e la di lei grazia che riuſcì ad ottenere la reſtituzione del diletto conſorte!

Ripreſe i ſenſi Sathyävan.....

Ed è il momento in cui ambedue s'avviano verſo il loro tetto che con feliciſſimo penſiero afferrò il *Gaſtaldi* e che trovammo riprodotto in codeſta ſua ſplendida tela nella quale ſarebbe difficile a pronunciare ſe prevalga la purezza del diſegno o la freſchezza del colorito.

In quelle due abbaglianti figure trovaſi infatti incarnata piuttoſto che riprodotta la più perfetta impronta bengalica rivelandoviſi intiera la potenza libera, verginale indeſtruttibile dello ſtudio e del genio. Riſalendo per cento generazioni ai perſonaggi dell'epoca, *Andrea Gaſtaldi* ha vittorioſamente provato che ove termina l'opera dello ſcrittore comincia glorioſa quella dell'artiſta. Come i raggi ſi incolorano variamente ſecondo i mezzi che nel loro moto attraverſano e le ſuperficie ſulle quali ſi poſano, così le ſtupende pagine dello indico poeta, percorrendo i ſecoli, trovarono il più ammirando riſcontro nel componimento del pittore Subalpino.

Chiunque avrà aſcoltato, così termina nel teſto ſanſcrito del Mahäbharata l'epiſodio di Sävitri, *chiunque avrà aſcoltato con riſpetto queſta portentoſa iſtoria, glorioſo e pieno di gioia, in poſſeſſo d'ogni ſuo bene, ceſſerà di provare alcun'amarezza.*

E noi alla noſtra volta ſoggiungeremo: chiunque avrà attentamente oſſervato il dipinto di *Andrea Gaſtaldi,* col cuore ſoddisfatto e coll'animo compreſo di vera ammirazione, ceſſerà di provare alcun ſenſo di timore ſulla decadenza dell'arte italiana.

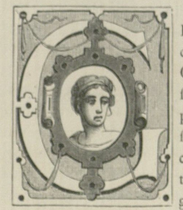
G. A. Garberoglio.

LA CONFESSIONE DEL GIAURRO

QUADRO A OLIO

del Signor GIOVANNI DEMICHELIS, *di Torino*

ALLIEVO DELLA R. ACCADEMIA ALBERTINA



IAURRO?... chi ſei tu? Nome di caſta è queſto, e diſpregiativo dei Criſtiani appo i Turchi: ma qual ſia il loco tuo natio, nè come t'appellaſti fra noi, nol dice il meneſtrello che in regioni di Levante canta la dolente tua iſtoria. Egli triſtamente narra che il Giaurro, giovine era dal pallido fronte e dall'occhio tetro, rivelatori di fiera pugna di paſſioni di foco. Amor lo preſe di Leila, la più ſeducente e cara fra le ſchiave d'Haſſan paſcià in Atene, che fecela affogare in mare, perchè nella notte di feſta del Ramadan, ſotto mentite ſpoglie ruppe il confine dell'harem, e fece per poche ore beato dell'amor ſuo il giovine dal pallido fronte, che unitoſi a' banditi, vendicolla, uccidendo a tradimento il paſcià, quando con grande corteggio d'armigeri ſi recava ad impalmare novella ſpoſa. Poi ſi fè frate, ma ſolitario e muto ſempre: il labbro ſuo non s'apriva a prece, nè all'altare piegoſſi mai riverente. Amore e rimorſo il dilaniavano, e ridotto in fin di vita, ad un buon frate dalla veneranda canizie così ſi confeſſa; udite:

— Io l'amai, padre, io l'adorai: parola è queſta, ma prova ne diedi: ſangue è ſu queſta ſpada, evvi una macchia che perder non potè, ſangue di nemico mortale..... Amor non era il mio, nutrito di ſoſpiri e patetici accenti, ma ardente come lava che bolle nelle viſcere dell'Etna. Morire, e non amar più d'una volta, ecco mia vita. Ogni mio penſiero, Leila, fu ſol per te, mia luce, bene, ſventura, colpa, virtù,

mio tutto. E ſcomparve, mi fu tolta, e ſpenta fu! Come? dirlo non oſo: nei receſſi del mar dorme ſepolto l'arcano, noto ſoltanto ai geni dell'abiſſo. E vivere, e reſpirar ſenz'eſſa poſſibile mi fu? ma non reſpiro d'umana vita: un ſerpe attorcigliommiſi d'intorno al core, che in me penſieri e affetti, tutto contaminò. Guarda, frate, ſulla mia fronte: la colpa ed il fato vi leggerai: infida a lui, ei punilla di morte: a me fedele, io tolſi lui di vita. Acremente m'inveſtì, e cadde, e gli immerſi nel petto l'acciaro infino all'elſa, e cento volte e cento ancora il trafiſſi, ed aſſorto nella dolce voluttà di feroce vendetta ſtetti ſpiando ſul volto di lui morente gli ſtrazi di quell'anima, ed il ſuo ſoffrire, che pur non ſoffriva nè la milleſima parte di ciò ch'io ſoffro. Dolor nè morte io temo. Ponimi davanti agli occhi un'altra volta la fanciulla che amo o l'uomo che abborro, e tra nudi ferri e fiamme ondanti a ſalvare o ſvenare io volerò..... Fieri ti paion queſti miei detti, o ſanto vecchio; io ne leggo l'orrore negli occhi tuoi, giacchè tuoi giorni ſon traſcorſi in pace, i miei per contro, comunque pochi, ſon paſſati quaggiù fra dolori aſſai. Ma di penitenza ten prego non mi parlare. A nulla valgono i tuoi diſcorſi: puoi tu disfare il fatto? Quando potrai fare che ritorni in vita la mia Leila, allor pentito farò. Non gettar preci, riſparmia le tue parole: di lor più potente è la diſperazione mia. Senza Leila eſſer beato, ſe pur anco il poteſſi, non vorrei: Leila ſol desìo. Il vedi della mia anima il miſerando ſtato... Ma tu, padre, commoſſo ſei, una lagrima ti ſolca la guancia: oh grazie ten rendo. Fra poco non ſarò più. Mi darai tomba fra i più poveri eſtinti, e ſovr'eſſa umil croce porrai, nè altro nome od emblema che ſoffermi il paſſo o lo ſguardo del paſſeggero...

Spirò: e queſta ſpezzata iſtoria è quanto rimane della donna ch'egli amò, dell'uomo che ſpenſe.

Byron il narrava in ſplendidi verſi, e *Giovanni Demichelis* allievo dell'Accademia Albertina di Torino, giovine d'anni, ma provetto nella difficil arte, faceva della confeſſione ſua argomento di magnifico quadro, il primo da lui eſpoſto, un vero ſucceſſo. Vi ſi rinviene slancio, anima, e vita. Il tenebroſo ſguardo del Giaurro che ricerca nel viſo del frate l'effetto delle empie ſue parole: l'orrore e la compaſſione che ſuſcitano in queſto, tutto venne eſpreſſo con potenza di pennello e con ſentimento ſquiſito.

La ſtoria del Giaurro era un dì quaſi ignota: Byron l'illuſtrò: *Demichelis* la reſe nota ed intereſſante a tutti. Onore ſia agl'ingegni che dell'arte la ſublime miſſione nobilmente interpretano, rappreſentando con vigoroſe tinte di tempeſtoſe paſſioni i funeſtiſſimi effetti, affine di ritrarne ammaeſtramento a queſta umana razza. Ma ahimè! che l'eſperienza altrui poco o nulla giova, ed è triſtemente vero il dolente detto che ogni creatura geme, ſoffre e muore!

GIOVANNI BARRAIA.

PATRIA E FAMIGLIA

QUADRO A OLIO

del Professore FRANCESCO SAMPIETRO, *di Garlasco*

DIMORANTE IN TORINO.

DIO, patria e famiglia: ecco le eterne fonti fecondatrici dell'umano ingegno! Se Dio non esistesse, filosofi, letterati e artisti dovrebbero crearlo per trarne ispirazioni continue a splendor del vero, a manifestazione del buono, a onor del bello.

L'idea della divinità ha ispirato i primi artisti di tutti i popoli della terra, e fu sentito vivamente il bisogno di dar forme diverse a questa divinità, perchè il bello meglio rifulgesse nelle infinite sue variazioni, rispondenti a un tipo unico.

Le divine opere del Sanzio debbono appunto all'ispirazione di Dio la loro eccellenza incomparabile.

Ma conviene pur dire che il sentimento religioso, dato unicamente come eccitamento agli artisti per ritrarre e manifestare le immense varietà del bello, sarebbe riuscito insufficiente, o quanto meno avrebbe dato una scuola di pittura e scoltura monotona che sarebbe presto caduta in discredito, perchè l'umano ingegno stanco di rimanersi nei limiti di una imaginazione sostenuta pur sempre dalle apparenze di verità e di credibilità, avrebbe spaziato in regioni fino allora inesplorate, esagerando o falsando l'idea di Dio, con forme novelle.

Il sentimento patrio giunse adunque felicissimo all'artista, quale sfolgorante luce rivelatrice di nuove variatissime forme, di quadri e posizioni diverse.

Tutta la nobile falange dei pittori, che dalla storia trassero argomento alle loro opere e insieme onorata fama di artisti

valenti, debbono all'idea, al sentimento di patria la prima causa ispiratrice delle loro pitture.

Se la scuola, così detta religiosa, conta oggidì quasi nessun discepolo, questa che diceli storica, pochissimi ne vanta, e l'ingegno de' moderni artisti ha trovato nella natura, che non è Dio, nè patria, nè famiglia, un nuovo ciclo ove adagiarsi e trarre molteplici ispirazioni.

È questa la scuola detta di *paesaggio* e di *genere*, che domanda ai tre regni della natura, animale, vegetale, minerale, assieme combinati e confusi, taluno dei loro istanti più belli; e alle scene di famiglia e di civil consorzio uno dei momenti più comici, più drammatici o più lieti.

Questa moderna scuola ha trovato degli eccellenti maestri e lodatori appassionatissimi. Io venero i primi e rispetto i secondi; ma non penso che le ispirazioni di costoro, quantunque bellissime e piacevolissime, valgano a tramandare il gusto di quella madre scuola che tutte insieme le comprende e che ha ricevuto il maestoso e degno nome di *classica*, quasi tipo e nido insieme, a cui l'ingegno traviato dell'artista possa domandare una norma e un rifugio, allorchè, di troppo scostandosi dalle tre madri fonti di Dio, di patria e famiglia, abbia perduto la vera strada che conduce alla genuina espressione del vero, del buono e del bello, e a un tempo la lena a proseguire.

A questa classica scuola volle ispirarsi il prof. *Francesco Sampietro* col suo quadro, cui piacque dar titolo, invero appropriato, di *Patria e famiglia*, dopo avere negli scorsi anni bene interpretata la pittura di genere, quantunque poco in armonia col suo ingegno ordinato, serio, tranquillo.

Anche l'anno passato, a vero dire, e parecchie altre volte il *Sampietro*, ispirandosi alla storia, condusse a termine pregevolissimi quadri. Ma egli deve aver compreso, assai meglio di me, le immense difficoltà di mostrarsi eccellenti nella pittura storica, senza tradire le esigenze di quel fare classico che non deve mai essere assolutamente scompagnato dai grandi quadri, che attinsero dalla storia e dal patrio sentimento le loro ispirazioni.

Questa volta assai più fortunato che per l'addietro il *Sampietro*, pure ispirandosi alla vita poco artistica dell'oggi, ha trovato modo di combinare assieme per soggetto del suo quadro i due grandi e diversi sentimenti di patria e famiglia. Egli ha scelto uno degli istanti più commoventi, in cui il cuore di un padre e di uno sposo lotta col dovere del cittadino, colle care ricordanze di una vita militare piena di gloria e di liete e meritate soddisfazioni, e insieme coll'amore di patria che non si spegne più, nè si affievolisce, quando questa patria si è amata davvero una volta sul campo di battaglia.

La scena dipinta dal *Sampietro* avviene in Torino dietro il magnifico ponte di pietra sul Po, lungo la strada che conduce alla Madonna del Pilone.

Deve essere d'autunno e sul cadere del sole: me lo dice quel cielo azzurrino, chiaro, aeroso, tranquillo che è proprio dello spirare di un giorno di settembre. Gli ultimi raggi del sole cadente mandano ancora la loro luce dorata sulla basilica di Soperga e sulle case del Borgo Po, mentre la mesta ombra della sera ha coperto del suo manto il ponte maestoso e le sue adiacenze.

Poco lungi dal padiglione caratteristico per lo spaccio dei

giornali, che copre l'angolo dello ſvolto ſiniſtro del ponte, ſi vede incamminarſi a paſſo lento, ma riſoluto, la maſchia figura di un ſoldato di linea della claſſe de' contingenti richiamati in ſervizio, veſtito del ſuo uniforme a cappotto col berretto di fatica, portante a cavalcioni ſul collo un figliuoletto di tre anni circa, e avente a fianco la ſpoſa in abiti contadineſchi.

La figura del ſoldato è di una eſpreſſione parlante: egli piega il capo leggermente indietro come per vedere il ſuo figliuolo, che freſco, ilare, ſenza penſieri, non indovina certo l'importanza della doloroſa ſeparazione dal padre ſuo. Sul volto annerito, fiero e rozzo del genitore ſi intravede una meſtizia che vuol eſſere naſcoſta e un delicato ſentimento, che non trova la giuſta eſpreſſione, perchè è chiamato per la prima volta a manifeſtarſi.

Non così eſpreſſivo è il volto della madre: un ſenſo di pietà e di meſtizia è indicato dal ſuo atteggiamento e dal compleſſo de' ſuoi lineamenti; ma i tratti del viſo, il muovere degli occhi non reggono al confronto di quelli dello ſpoſo.

Il gruppo è pure aſſai bene indovinato, ed è così vero, così bello, che il *Sampietro* ha collocato, con molto buon ſenſo, alcune altre figure in fondo al quadro, perchè lo contemplino a loro bell'agio.

Ma queſta contemp'azione dovrebbe eſſere più meſta, perchè vi è proprio di che piangere d'inanzi a queſto quadro, ſe ben ſi conſidera che forſe quelle oneſte creature non ſi incontreranno più ſulla terra, e che il bambino fatto uomo non troverà che una madre vedova, povera e invecchiata dal lavoro ſoverchio, e ricca ſoltanto di una medaglia d'argento, teſtimonio ſacroſanto di una vita e di una morte onorata!

Bravo *Sampietro!* Tu non hai fatto ſoltanto un bel quadro, ma anche una buona azione. Chi non ſi commove d'inanzi al tuo quadro: chi non divide gli ſtrazii di tante vedove e di tanti orfani che hanno perduto quanto avevano di più caro per noi, per farci liberi cittadini di una nazione potente e glorioſa: chi non concorre colle ſue virtù e col ſuo ſenno a migliorare il còmpito della civiltà verſo la fratellanza e la pace dei popoli, non ha cuore ben fatto, nè merita di ſoffermarſi d'inanzi al tuo gruppo, nè di avere una patria e una famiglia!

Così almeno io la penſo, e ſono perſuaſo che il prof. *Franceſco Sampietro* era animato dagli ſteſſi ſentimenti quando tracciava le linee del ſuo quadro, ove ſe il concetto merita lode, il diſegno che vi diede forma non è men degno dell'altezza e della nobiltà del concetto!...

Torino, 11 giugno 1871.

G. Velio Ballerini.

Giuseppe Giani dip. Alt. m. 0.77 Largh. m. 1.30. Fotografia Subalpina.

BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO

UN PRIGIONIERO VISITATO DAI SUOI CARI

UN PRIGIONIERO VISITATO DAI SUOI CARI

QUADRO A OLIO

del Cavaliere Professore GIUSEPPE GIANI, *di Torino.*

QUESTO quadro, esposto alla pubblica mostra in quest'anno dal professore *Giani,* nome troppo conosciuto e caro alle arti, perchè io mi dispensi dal tesserne l'elogio, fu non poco ammirato e lodato ed ebbe l'onore di essere acquistato dalla Commissione a ciò delegata. Dirò schiettamente sovr'esso il mio avviso, certo che l'egregio autore, lungi dal tenersene offeso, me ne saprà buon grado.

Il soggetto non è nuovo e manca, a mio giudizio, di opportunità e di storica evidenza. L'esecuzione però è commendevole per convenienza di colori, per verità di espressione e per altri non pochi pregi estrinseci dell'arte.

Il prigioniero del *Giani* è evidentemente uomo politico; tale il dimostra il suo aspetto, tale il dicono le iscrizioni, che si leggono sui muri del carcere: Viva la patria! Viva l'Italia! A quali momenti storici intende egli richiamarci l'autore? (chè il concetto politico storico non si può assolutamente trascurare). Non certamente a quelli, in cui, schiava dell'Austria l'Italia, i migliori suoi figli erano costretti ad irsene ramingando in straniere terre, o gemevano in orride prigioni, o venivano condotti al patibolo, non d'altro colpevoli che di amare sovra ogni altra cosa la patria, di volerla libera e di dar opera a sottrarla all'infame, esecrabile giogo straniero. In tal caso egli avrebbe dovuto rappresentare coi più tetri colori dell'arte i piombi di Venezia, lo Spielberg, od altro squallido ed orribile carcere, nè poteva ammettere una visita in tanta confidenza e libertà, nè doveva ritrarre il secondino in divisa

nostrale. A quali tempi adunque si riferisce la scena? Sotto i nostri Principi gravi persecuzioni non avvennero, chè, se non tutti ottimi, nissuno di loro fu tiranno, suprema gloria della dinastia Sabauda. Il concetto storico adunque difetta di esattezza e di verità.

Nè sembrami eziandio opportuno. Se nei tempi preaccennati era saggio consiglio, opera patriottica il segnare all'universale esecrazione i perfidi tiranni, che con arti infernali cercavano di soffocare ogni scintilla di libertà, ritraendo coi più vivi e più tetri colori dell'arte i loro nefandi attentati contro il più sacro e imprescrittibile diritto dei popoli, ed infondere così nuova vita ed ardire nei petti Italiani, ora, che la patria nostra, libera ed una, non ha mestieri che di rendersi degna colle sue virtù e valore degli alti destini che l'attendono, parmi còmpito, anzi dovere dell'artista, anzichè rivolgere indietro lo sguardo agli ostacoli, per quanto terribili, che ella dovette superare per compiere la sua eroica, gigantesca impresa, spingerlo arditamente innanzi ed additarle il sentiero, per cui essa possa risollevarsi all'antica grandezza, prosperità e gloria.

Ma forse il signor *Giani,* messo a parte, o adombrato appena il concetto politico, non si propose che di ritrarre una privata domestica scena dolorosa, commovente. Non approvo il suo consiglio, ma di buon grado confesso, che in ciò riuscì egregiamente. Se la figura del prigioniero mi sa alquanto del volgare e la vorrei più nobile, più animata, quella del fanciullo e della donna non mi lasciano nulla a desiderare. Il trasporto, onde questi lanciatosi nelle braccia paterne tutto vi si abbandona e tiene i suoi grand'occhi immoti in quel venerato, ma cupo sembiante, mi fanno capace, che se egli non comprende tutta la sventura del padre, per secreto istinto la sente, e mi rivelano in lui la più bella e sublime espressione dell'amor filiale. La natura è espressa in tutta la sua forza e verità.

Ma la figura meglio condotta e più toccante è quella della donna, di cui piacemi a rapidi tratti ricordar la storia. Dall'istante che ella congiunse il suo destino con quello dell'uomo che solo amava sulla terra, non visse più che per lui. Ogni suo pensiero, ogni sua cura, ogni sua industria adoperò per renderlo felice. Poscia per lui di pari affetto amò anche il figlio. Quanti timori, quante apprensioni non si destarono nell'appassionato suo animo, quando il marito, infiammato di patrio amore, fremente libertà, non seppe contenere disdegnosi accenti, nè dubitò di associarsi a rischiose quanto nobili imprese! Quante volte trepida per lui, pel figlio, per sè, non pose a prova tutta la forza del suo amore di sposa per smuoverlo da sconsigliati propositi. Ma in lui, più che l'amore della consorte, del figlio, di sè stesso, potea l'amore della patria! Ma i suoi nemici, i nemici implacabili della patria e della libertà già da buona pezza l'avevano fatto segno al loro furore. Quando meno sel pensava, se l'ebbero nelle mani. Divelto barbaramente alla famiglia, lo chiusero in orrida prigione. L'infelice consorte in quel funesto, angoscioso istante, in preda a tristissimi pensieri, a foschi presentimenti, nel delirio del dolore e dell'affetto, non potè a meno di esclamare:

Oh, l'improvvido l'han colto
Come agnello al suo presepio,
. . . . . .
. . . . . .
Perchè, stretto in ceppi, il calice
Beva lento del dolor.

Dove un pio mai nol consola,
Dove i giorni non gli numera
Altro mai, che l'alternar
Delle scolte.....

Che sarà di lui? Che sarà di me! Che sarà del nostro figlio? Nè valse a mitigare la sua ambascia il pensiero della sua innocenza. Troppo ella sapeva che cosa facile è l'inventar delitti nei deboli, che pei potenti

È delitto amar la patria,
È una colpa il sospirar!

Troppo ella sapeva come i rei politici vengano tratti dinnanzi a certi tribunali,

Dove iroso quei li giudica,
Che bugiardo li accusò.

« Che non fè? Che non disse? Quai non porse » la meschina fervidissimi preghi per sottrarlo alla durissima sua sorte? Tutto fu indarno. Ottenne a sommo favore di poterlo visitar nel carcere doloroso. Non frappose indugio, amore ve la trasportò sulle rapide sue ali in una col figlio. Tentare di lenire il suo dolore, sollevarne l'animo, infondergli coraggio e rassegnazione, ispirargli prudenti consigli, era questo il suo proposito. Ma al por piede in quell'orrida stanza, al mirare il volto di lui, sì stranamente cangiato, venne meno la sua costanza, il cuore le si gonfiò nel petto, i suoi pensieri si smarrirono, torse lo sguardo inorridito e proruppe in amarissimo pianto, e per gentile istinto si coperse col candido suo lino gli occhi.

Lettore! Hai tu osservata attentamente quella figura? Dimmi in fede tua se non è la più eloquente, la più patetica, la più perfetta, che tu possa mai imaginare!...

PAGANO CARLO MARCELLO.

LA NOVIZIA

QUADRO A OLIO

del Signor PIETRO MICHIS, *di Milano.*

AMO il bello, ma il bello che mi parla alla mente, al cuore; che mi invita a riflettere e mi commove; il bello che mi toglie, fosse anche per un solo istante, alla realtà di questa nostra miserissima vita.

Amo l'artista dalle forti idee e dai caldi affetti, che fa dar forma e corpo ai pensieri della mente, esprimere le intime sue sensazioni, i moti interni dell'animo, trasfondere insomma tutto sè stesso nel suo lavoro così, come il creatore supremo *creavit hominem ad imaginem suam!*

Amo in una parola l'artista del sentimento, mi faccia egli piangere o sorridere, mi rallegri o addolori perchè tolto, distrutto il sentimento, nulla più ci resta quaggiù che una tormentosa e sconsolante vacuità, per cui scendendo di gradino in gradino la trista scala dell'umana corruzione ci troviamo condotti al più ributtante cinismo o alla disperazione!

Artista di sentimento per eccellenza si palesa a me il *Michis*, l'autore di *Una vittima del secolo XVII*, dell'*Addio alla sposa*, della *Vedova dell'artista*, ed ultimamente della *Novizia*, quadro certo dei migliori della passata nostra mostra sia per l'idea in esso dominante, sia per la esecuzione artistica. Questo mio giudizio, avvalorato dal suffragio del pubblico che frequentava le sale dell'Esposizione, fu condiviso da non pochi egregi artisti, ed io son lieto di poterne dar qui all'autore pubblica testimonianza.

Dissi il *Michis* artista di sentimento; e difatti colla sola

arma del suo pennello, uno dei più pacifici, ma non perciò meno efficaci e potenti mezzi di civilizzazione, volle e seppe farsi apostolo di verità combattendo antichi pregiudizii ed errori, e più che errori spesso gravissime colpe!

Sotto l'impressione del mal costume che era in pieno impero nei secoli scorsi fra la classe dei cittadini che più si distinguevano per antichità di nome e di sangue, per onori e dovizie, e che ora per buona ventura va sempre più scomparendo sotto l'influsso delle nuove idee e delle moderne leggi meglio informate ai sacrosanti principii di natura; del mal costume, dico, di condannare, servendomi delle parole dell'illustre Manzoni, « al chiostro tutti i cadetti dell'uno e dell'altro sesso per la« sciare intatta la sostanza al primogenito, destinato a perpe« tuare la famiglia, a procreare dei figliuoli per tormentarsi « e tormentarli allo stesso modo » volle anch'egli entrare in lizza contro questa barbara usanza; e la sua risoluzione, portato di un cuore nobile e generoso, quale s'addice a vero artista, ha fruttato all'arte due bellissimi ed eccellenti lavori, il quadro cioè esposto nella mostra del 1866 sotto il titolo già accennato, *Una vittima del secolo XVII*, che più d'uno dei nostri lettori ricorderà con piacere, e quello della *Novizia*, di cui mi incombe oggi di favellare.

Quanta espressione nel bellissimo volto di quella vergine bendata, di questa moderna vestale consacrata al più snaturato misticismo, che mentre si avvia a raggiungere lo stallo a lei destinato nel coro claustrale, cade sfinita, spossata sui gradini, oppressa da mille affetti, dai più contrarii e disparati sentimenti suscitati dalle memorie del passato, dalle ridenti visioni della gioventù e dall'irrevocabile suo destino presente! Sventurata verginella, il tuo libro di preghiere è là sul pavimento, caduto dalle tue mani in quel momento istesso, che il ricordo degli irretrattabili voti e giuramenti pronunciati ti arrestava la preghiera sul labbro, ti empieva il cuore di amarezza convertendo forse le tue parole d'amore e di perdono in una orribile maledizione! Infelice reclusa, povera vittima dell'egoismo umano, d'una religione male intesa, dell'inesperienza giovanile e fors'anco del tuo cuore istesso, la tua immaginazione si perde e si confonde nel caos di mille pensieri dolorosi, ma non indovinerà giammai la dura e sgraziatissima vita che t'attende, e che dovrai ineforabilmente strascinare fra quelle tristi mura, tu il cui cuore di donna, di madre, l'istinto invincibile dell'amore e della maternità ti avevano chiamata alle gioie più pure e più sante della famiglia; tu destinata da Dio a compiere nel tuo grembo i più sublimi misteri della creazione!

Onore al *Michis*, che con questo suo pregevole dipinto ha saputo così abilmente squarciare quell'ingannevole ed oscuro velo che nasconde agli occhi del mondo i dolorosi misteri della vita monastica! Lode a lui che coi suoi dipinti sa ricercare le vie del cuore educandolo a nobili e generosi affetti!

G. TOESCA.

LE VECCHIE E NUOVE CORRISPONDENZE

QUADRO A OLIO

del Signor ANTONIO BARZAGHI-CATTANEO, *di Milano.*

ED è ben ſovente crudele neceſſità il doverle diſtruggere! Poveri fogli, vergati con animo trepidante e letti il più ſpeſſo con anſia indeſcrivibile; amato ricordo d'un qualche commovente epiſodio della noſtra eſiſtenza, quando le ore a vicenda or fuggivano rapide come un minuto ed or paſſavan lente così che parevano eterne! Quando uno ſguardo, un accento riempiva l'animo noſtro d'infinita dolcezza, e ogni più aſpro ſacrificio ſarebbe riuſcito lieve, ſol per ſaper d'eſſere amati!... Oh i poveri fogli; con quanto ſtrazio fu giocoforza il penſare a ſepararſene per ſempre; quante volte gli occhi vi tornarono ſopra molli di pianto, prima di conſegnarli alle fiamme!...

Non così importanti però per l'amabil ſignora dipinta dal *Barzaghi* ſon quelli che eſſa trae da un elegante ſtipo e rilegge ad uno ad uno prima di ſtracciarli e gettarli ſul tappeto ove un cagnolino ſi diverte a farne ſtrazio maggiore; e ſia che in realtà non contengano che fraſi inſignificanti, ſia che la civetta non curi punto le appaſſionate eſpreſſioni de' ſuoi adoratori, certo è che l'indifferenza del ſuo volto ben paleſa ſiccome non facciano alcuna impreſſione ſul ſuo cuore que' fogli che man mano condanna alla diſtruzione.

Ma ſe l'animo ſuo è pieno d'egoiſmo, epperciò ſordo ad ogni forte paſſione, come intanto però è amabile e ſeducente

il ſuo aſpetto; quanto è cara quella mano che levata in alto tiene fra due dita il miſero foglio cui è deſtinata la ſorte degli altri!

E come il diligente artiſta ſeppe adagiare la vaga perſona in un ſalotto tutto eleganza e profumo!...

La maeſtria della pittura ben corriſponde alla ſquiſitezza del ſoggetto, e in eſſa ammiri tutto il finito de' moderni quadri fiamminghi ſenza avere a deplorare quel ſoverchio leccato che te li fa parer come di porcellana.

Ond'è che ſenza curarci del cagnolino il quale laſcia qualche coſa a deſiderare, ben poſſiam dire che fra i molti bei quadri della Eſpoſizione del 1871, queſto del *Barzaghi* fu ammirato aſſai, ed invidiato a ragione il Socio che ne rimaſe vincitore.

LUIGI ROCCA.

DERELITTI!

QUADRO A OLIO

del Signor LUIGI BIANCHI, *di Milano.*

PASSEGGIANDO ſolo un giorno dello ſcorſo luglio 1870, poco dopo il tramonto, in una valle di S..... io contemplava le verzure de' ceſpugli, dei prati, inebriate dalla recente piova la quale, tanto deſiderata, eraſi alfine largamente fatta miniſtra di nutritivo umore alle piante, all'erbe, ai fiori.

Il ſole aveva già dipinta l'ultima ſua immagine ſulla terra; e in mezzo al crollarſi delle foglie al venticello; all'increſparſi dell'onda del rigagnolo della mia cara convalle; fra le lucciole che erravano appo le ſiepi o in fu l'aiuole; il batter penna dell'augello, il ronzare della farfalla; il canto con cui il contadino avviſava la donna del deſiderio della cena, e del ritorno dal campo alle domeſtiche pareti; fra il gemito della tortorina boſchiva, e le armonie dell'uſignuolo, ſolo e tranquillo, godeva quella lieta meſtizia cui infondono la ſolitudine e l'aſpetto dell'univerſo. Nella mite contemplazione, l'anima s'infervorava, come l'ape s'infonde nel giglio, e s'inſapora — tendea alla melanconica poeſia, inſpirata dal veſpero; — e il penſiero correva alle giovanili fantaſie; alla fede de' primi anni, che colora ogni idolo di ſanta allegrezza; che ſi conſola nei favellii materni, e nella preghiera del nativo altare.

Oh! la poeſia non è morta, diceva fra me; eſſa vive pur ſempre in ogni intento generoſo, in ogni palpito d'amore, in ogni ſorriſo di bellezza, in ogni ſacrificio dell'uomo — è un raggio di ſole inviſcerato in ogni coſa; è vita, è moto, è co-

Luigi Bianchi — Alt. m. 0.57 Largh. m. 0.73 — Fotografia Subalpina.

BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO

« DERELITTI! »

lonna di luce che paſſeggia davanti ai popoli, come agli ebrei nel deſerto. — È Schiller — Dante — Alfieri — Leopardi. — È immortale come l'amore, ſanta come la libertà — divina come le eterne ſorgenti cui s'inſpira — è la coſcienza d'un mondo futuro — è la muſica dell'avvenire — è la parola di Dio, che ſi manifeſta co' più armonici ſuoni dello ſpirito umano.

Da queſto deſiderio di poeſia, da queſto ſogno, in cui la mente cullavaſi cupida, come la ninfea nel lago, mi deſtava il ſuono d'un mandolino, che veniva da non lontana villetta, poſta ſopra ridente poggio, dove la mitezza dell'aere, e del clima permette la coltura degli aranci e di oliveti. Sentivo pure un rumore di danza, e grida di fanciulli, eſultanti, quaſi a feſta.

La curioſità mi ſpinſe, e ſeguendo il ſuono, mi recai colà, dove non tardai a intrecciare allegre ridde.

Ceſſate le quali, rimaſero ſole, ſtanche, ſfinite dalla fame e da lunghi viaggi, due povere creature, che fino allora ci aveano rallegrati co' ſuoni danzerecci, in logori cenci, aſpettando una mano loro corteſe di conforto e di pane.

Chi ſono deſſe? donde vengono?

Eglino ſono due *derelitti;* fratello e ſorella, orfani, erranti di terra in terra, procacciandoſi con modeſto mandolino il pane — ſenza tetto — ſenza gioia — ſenza patria — abbandonati da tutti — omai ſenza ſpeme di più lieto avvenire.

N'ebbe taluno pietà e loro diede ricovero, per quella notte. Chi voleſſe qui ripetere i diſcorſi di quelle anime ingenue, e la gratitudine di que' due cuori affranti dalla ſventura e dal lungo oblìo; oh, quanti inſegnamenti di filoſofia conſolante ne trarrebbe, quante armonie di penſiero, quanta luce di amore!

Veramente è così; ogni coſa ne prova la comune noſtra fratellanza: e la concordia univerſale, moto dell'univerſo.

I noſtri cuori battevano inſieme, quaſi ci conoſceſſimo da gran pezza. Eglino rimaſero più fiducioſi; un lieto ſuono s'udì da quella corda, melanconica in prima, qual lamento di tortora abbandonata; — noi ci ſentimmo più contenti, al pari di chi ha la coſcienza di avere compiuta un'opera buona.

Fra le lagrime ſta una dolcezza arcana; e dalla melanconica ombra dei cipreſſi ſulle tombe degli eſtinti, fluiſce il ſentimento della fede e della immortalità!

Ed ove non foſſe della conſonanza de' cuori di que' due infelici, quale conforto ne rimarrebbe alla miſera eſiſtenza?

Intanto laſciate ſi canti la loro ſventura e la ſperanza:

Son derelitto
E ſenza genitor!
È triſto il mio deſtino;
Con queſto mandolino
Mi compro il vitto
Ma più non trovo amor!...

Vivo in affanno,
E ſenza ſpeme in cor...
Erro di lido in lido
Col mandolin mio fido;
Un pan mi danno,
Ma non mi danno amor!...

Più d'una fera
Volli ſpezzarmi il cor. .
Poi guardo il firmamento,
E a me ſufurra il vento
Una preghiera
Ed un ſoſpir d'amor!...

Il ſol di maggio
L'erbe conſola e i fior...
S'aman fra lor gl'augelli,
Le tigri e i miti agnelli;
E ſolo un raggio
Per me non ſia d'amor...?

Una ſorella
Mi diede il Creator...
Con Sara e il mandolino
Meno aſpro è il mio deſtino:
Eſſa è la ſtella
Che mi promette amor!(1)

Il quadro *Derelitti* ritragge a meraviglia identica ſcena, inſpirata ſui monti del Lago Maggiore.

Il *Bianchi* s'ebbe le lodi anche de' più ſeveri critici, ed ha raggiunto il ſuo ſcopo. Eſſo v'infuſe tanta verità, tanto ſentimento, tanta bellezza, tanta pietà, che anche i più difficili alle vive ſubitanee commozioni(2) ſi ſentivano rimeſcolare il ſangue da quel brivido, che precorre le lagrime.

Eccovi fratello e ſorella; queſta ſui ſedici anni, quello ſui quattordici; la ſtagione corre fredda, fredda; la campagna è ſparſa di neve. L'uno col ſuo beretto roſſo in capo, da' biondi capegli, e col mandolino appeſo al collo, tiene fra le ginocchia, in atto di ſcoramento e di languore, la ragazza; ambi ſeduti ſu d'un maſſo di alpeſtri colli. Chi ſa da quante ore loro manca il pane; chi ſa dove cercheranno un ricovero, chi li veſtirà?

Ella è d'aſpetto ſimpatico, languido, e di triſtezza, però raſſegnata, e mite.

Il fratello più robuſto, benchè più giovane, accaſciatoſi ſotto il peſo della miſeria, guarda con tenerezza la ſorella, ſi ſente povero e derelitto, ma ſenza colpa. Chi ben guarda vede in un diſpettoſo rammarico in lui, e raggio di fede e di amore in lei!

Oh! la donna è l'angelo dell'amore e della ſperanza. Eſſa conſola l'infelice, modera la gioia ai prepotenti, dona pace e clemenza, è fede, è preghiera; — nel ſuo pianto, — nel ſuo ſorriſo, ſta tutta l'umana felicità.....

Se ſolo quel giovinetto vi foſſe, mancherebbe nella tela del *Bianchi* il bello pſicologico, che rapiva e chiedeva a tutti una lagrima, penſando alla ſorte di que' ſgraziati.

Ricchi epuloni, giovinaſtri ſtupidi, che conſumate la vita e la ricchezza nell'ozio, ſolo innamorati di voi ſteſſi; che non ſentite neppure il biſogno d'un'opera generoſa; cui la parola vi fu data a ſcherno, od epigramma, o ad oltraggio del pudore; oſſervando i *Derelitti* (e molti ve ne ſono nel tramite del noſtro eſilio), non ſentiſte a ſtringervi il cuore? Non vi cadde in animo il nobile penſiero di meglio uſare a pro' dell'umanità ſofferente le voſtre ricchezze, il voſtro intelletto?

(1) Frammento di canzonetta dell'autore di queſto articolo.
(2) Vedi Appendice della *Gazzetta di Torino*, 29 maggio 1871, N. 141.

Ammirate i prodigii dell'arte! Di quanti fecondi penſieri ed inſegnamenti non è miniſtra!

L'artiſta ſtudia e medita ſui biſogni e ſull'iſtinto dell'uomo. Sotto il pennello di Raffaello le ſue creazioni pare ſi muovano, parlino e inſegnino coll'animo, coll'ingegno, e col cuore del loro creatore.

Socrate dipinto da Raffaello è il grande filoſofo della morale. Archimede è il grande matematico di Siracuſa, che ſi laſcia uccidere, anzichè muoverſi da' ſuoi calcoli. Aſpaſia è la belliſſima, perdonata da' poſteri, de' ſuoi errori, perchè fu la muſa inſpiratrice di Pericle.

L'Omero di molti è un vecchio cieco; ma l'Omero del Sanzio è il padre della poeſia, il pittore delle memorie antiche. Il Dio di Raffaello, non è un uomo dell'*Olimpo;* è l'Eterno che tragge l'univerſo dal nulla. Lo vedi, e ſenti l'onnipotenza del *fiat,* quanto è ſublime nella Bibbia.

V. Hugo, Vittorio Berſezio(1) e i moderni ſcrittori di filoſofia ſociale richiamarono le cure degli amici dell'umanità, intorno ai *derelitti;* ed è forſe queſta la prima volta, che anche il pittore ſi occupa di loro, e ne deſta la commiſerazione, coi portenti di tela bene inſpirata ai dolori ed ai ſentimenti de' ſciaurati ſenza colpa!

Ma noi che abbiamo fede nel ſorriſo dell'amore, nel conforto d'una lagrima, e della pietà umana; noi che crediamo nella fedeltà della donna e degli amici, nella ſantità del ſacerdozio, nella lealtà dei principi, nell'eroiſmo dei ſoldati, nel patriottiſmo di chi regge la pubblica coſa, nell'integrità dei magiſtrati, nell'amoroſa dottrina dell'inſegnante, nella benefica influenza del ſapere e della ſcienza, che ormai, qual raggio di ſole, illumina non ſolo le reggie, le accademie e gli atenei, ma altresì le capanne, i tugurii e l'umile officina; — noi, in una parola, che abbiamo fede in Dio, nell'uomo e nella coſtante legge del progreſſo, confidiamo debbano ſcomparire fra breve i *derelitti;* — a tutti ſia ſerbato un non ingrlorioſo pane, un ſorriſo d'amore, un raggio di benefica luce, una parola conſolante; — ed il fratello potente per dovizie, ed onorato per virtù porga pietoſa la deſtra a chi ſoffre, e, mercè il lavoro, ſi rialzi l'offeſa dignità umana!

E tu, o cara giovinettina ritratta dal *Bianchi,* ama tuo fratello, confortalo di quelle amorevoli cure, di cui ſoltanto una ſorella può eſſere generoſa! Verrà quel giorno che un affetto più vivo, con nuove leggi, ti renderà men triſta la vita; conſolati in queſta ſperanza; ſii oneſta e pudica; e, benchè derelitta, avrai plauſi ed ineſtimabili gioie..... Ma ella non mi aſcolta: ſembra ſi ripoſi, quaſi rapita in leggiero ſogno:

Sommeſſi compiangetela
Viſitator pietoſi;
Laſciate che quell'anima
Sull'arpa ſi ripoſi,
Quando ſi ſveglia un flebile,
Un meſto ſuon ne ſcuote,
Che di ſventure ignote
Tutta un'iſtoria egli è (1).

(1) Vedi *I Miſerabili* di V. Hugo, e *La Plebe* del Berſezio.

(1) F. Romani, *Liriche.*

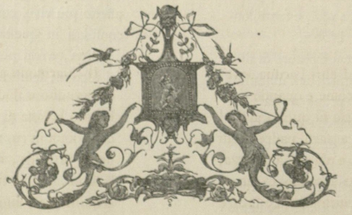
E tu fratello, ſorreggi la poveretta; ora è colomba ingenua non anco uſcita dal boſco, o mammola di vallea romita; non la conoſce il mondo, ſolitaria paſſa e non viſta, com'onda ſconoſciuta, al deſerto. Infelice, ma buona, pudica ed affettuoſa; vedi incauta non inceſpichi e devii dal retto ſentiero.

Ama l'Italia, e non ſerbarle rancore pella amara ſcuola della ſventura, cui ti ſtrinſe ne' primi anni. Confida in Dio, e ſollèvati dal fango; anche in te ſplende la fiammella divina dell'ingegno; e dopo avere ubbidito alle dure leggi, potrai tu pure un giorno dettarle, ed innalzarti ſovr'altri; ammirabile eſempio di fortezza e di operoſo volere.

Il ſol che vede e illumina
Il dorſo altier de' monti,
Sotterra ancor vivifica
Chiuſe miniere e fonti;
Il mar che reca ai Principi
Navi, dovizie e prede,
All'arpa ancor provvede
D'ignobil trovator!

Di Caſtiglione Torineſe, 25 giugno 1871.

BOETTI, *Pretore a Gaſſino.*



UN DRAMMA ALL'EPOCA PREISTORICA

IN UNA FAMIGLIA DEI PRIMI ABITANTI DELLE ALPI

QUADRO A OLIO

del Cavaliere Profeſſore ANDREA GASTALDI, *di Torino.*

LASCIAMO ad altri l'ardua inveſtigazione del come e quando l'uomo ſia comparſo ſu queſto globo!

Egli riuſcì a farſi padrone di tutto il creato, e più che alla forza, all'ingegno ſuo fecondo e tenace hanno dovuto inchinarſi e i bruti e la materia inerte, e i venti e le onde, e la luce e i fulmini ſteſſi devaſtatori!.....

Ma prima di riuſcire a tal punto, quai lotte immani e perſiſtenti, quanti contraſti, quanti ſtudi, quante fatiche!.....

Il chiariſſimo profeſſore *Gaſtaldi,* non meno valente artiſta che erudito e ſtudioſo, volle in queſta magnifica tela rappreſentare la lotta di alcuni dei primi abitanti delle Alpi con un orſo, lotta in cui rimaſe vittima uno di eſſi. Grandioſa, imponente la ſcena, immenſo il dolore della donna che piange l'eſtinto. Ond'è che ben fece la Commiſſione incaricata degli acquiſti per conto del Municipio di Torino a ſcegliere queſto magnifico dipinto a maggior decoro del Muſeo Civico, abbenchè nel medeſimo già ſi ammirino prezioſe tele del chiaro autore, quali ſpecialmente l'*Attila* e il *Pietro Micca.*

LUIGI ROCCA.

RILIEVO TOPOGRAFICO

RAPPRESENTANTE IL TRAFORO DELLE ALPI E PASSAGGIO DEL CENISIO

(SCALA 1/25,000)

del Cavaliere Professore ENRICO TIRONE, *di Torino.*

DEROGANDO un tantino dal suo programma, inteso a rigor di termini, la Società Promotrice di Belle Arti ha dato ospitalità, nelle sue sale, ad un lavoro d'arte applicata alla scienza ed all'industria.

Non io le moverò rimprovero, come neppur dei lavori di ceramica del *Devers*, al quale auguro anzi che possa riuscire a ristaurare un'industria, che fiorì un tempo e poscia venne quasi abbandonata per non poter sostenere la concorrenza straniera.

Apprezzo i tesori dell'arte e venero la purità e gli ardimentosi voli negli spazi della fantasia, ma per il bene di questa nova Italia che ha tant'uopo di lavoro spedito e materialmente pratico per pagare le imposte, senza cui l'Ente Governo non può tenersi in piedi, anche una sosta o una deviazione dal glorioso sentiero delle sue tradizioni è piuttosto da augurarsi che da temersi.

Felix error adunque, se errore vi fu.

E il professore *Enrico Tirone* mi sembra uno di quei lavoratori indefessi che col cuore riboccante d'affetto, hanno pur sempre la mente intesa a produrre e l'animo profondamente compreso dal sentimento del dovere.

E per vero tanto nell'esecuzione quanto nell'insegnamento del disegno topografico e architettonico tenne un nobil posto, non pochi plausi riscuotendo, nè mai le onorificenze lo distrassero dalla laboriosa palestra.

Quale havvi in queste Subalpine provincie seguace d'Euclide che non ricordi il suo nome, i suoi modelli, le sue lezioni?

Non senza compiacenza adunque tutti, che di preziosa amicizia, di persona o di fama (e fra questi son io) lo conoscono, hanno ammirato il saggio che dell'arte sua ha offerto il chiaro Professore nell'attuale Esposizione. Il quale consiste nel piano topografico del Cenisio, o, per far meglio intendere di che si tratta al lettore men versato nella materia, in una tavola che contiene in rilievo e colorita la figura di tutti i monti della catena Cenisia, che a mezzodì giganteggia colla vetta granitica e brulla del Frejus, e a notte coi ghiaccai del Rocciamelone quasi sgomenta il viandante che percorre l'altipiano lacustre della Gran Croce e della Novalesa.

Siffatta specie di lavori per la prima volta ci pervennero dalla Germania rappresentanti, nelle tenui dimensioni d'un foglio di carta da disegno, vaste zone di territori e Stati, cosicchè presentate sotto fortissima scala le alture divenivano poco sensibili e pressochè inosservabili nei loro rapporti altimetrici.

Questa tavola invece fatta in legno e a stucco o scagliola rappresentando il vero a 1|25,000 ha i rilievi pronunziatissimi ed osservabili con molta approssimazione mediante i più semplici strumenti.

E quasi ad invitare gli studiosi o i semplici curiosi a fare i raffronti altimetrici che constatano l'esattezza del lavoro in confronto ai calcoli della scienza, pare che l'autore abbia disposto a fianco del rilievo il profilo sezionario che è il risultato degl'importanti e molteplici lavori geodetici che predisposero il concetto e fecero trionfare il gigantesco piano del Traforo che finalmente congiunge per facili transiti e veloce dinamica l'Italia e la Francia.

Niun dubbio adunque che le dimensioni planimetriche ed altimetriche del rilievo esposto corrispondano ai dati della scienza; la quale se non ha raggiunto nè raggiungerà la perfezione assoluta, così poco se ne discosta da soddisfare ai più alti concepimenti dell'ingegno umano.

Così siffati i numerosissimi punti orizzontali e verticali, studiossi l'autore di rappresentare i picchi scoscesi, le ghiacciaie crepolanti, come gole d'orsi bianchi, i burroni a picco, guerniti di prismi taglienti, i dossi screziati, le gibbosità pinifere, le falde verdeggianti di quei monti, e il bel seno ov'è il lago, e la graziosa ed orrida valle di Bardonecchia a capo della quale è Susa, cui l'arco d'Augusto e la diroccata Brunetta non varranno pur troppo a difendere da un prossimo oblio del mondo vivente.

Così costituita l'immagine archetipa della natura io m'immagino che il professore *Tirone* abbia allora dato mano a tracciarvi sopra la ferrovia che, abbandonata a Bussolino l'antica linea, s'inoltra nella valle di Bardonecchia sollevandosi con salite sensibili, massime alla locomotiva, e sottopassando quattordici piccole gallerie fino a raggiungere a 1335 metri d'altezza l'imbocco del famoso Traforo.

E qui mi permetterà che io gli esprima rincrescimento perchè la ferrovia è segnata con una lastrina che parmi stagno, o zinco o talco, talchè si presenta alla vista dell'osservatore come ondulata e scabra; chè se il corso della locomotiva fosse stato dimostrato con una striscia d'acciaio, o di ferro almeno, interrotta ad ogni punto di congiunzione delle varie livellette,

io penſo avrebbe dato un'idea più eſatta dell'opera che, come era da prevederſi, attirò la maſſima attenzione dei viſitatori. E le ſtazioni pure avrebbero potuto ſegnarſi un po' più viſibilmente come le città e i villaggi per miglior guida al percorſo che dai men pratici (e dalle ſignore in iſpecie) di rado ſapevaſi indovinare ſenza il ſoccorſo di qualche volontario e gratuito cicerone.

Il corſo della Dora Riparia è beniſſimo ſegnato con tutte le ſue bizzarre giravolte: lo ſtradone, opera anch'eſſo grandioſiſſima, ſi ſcorge con tutte le ſue curve a ſpira, e perſino le ſtradicciuole di montagna, e fra l'altre quella che ſi dovette tagliare nel picco del Frejus per ſtabilire la linea del tunnel, ſonvi con molta accuratezza indicate.

Pur tuttavia colla preciſione che ho ammirata e che cercai di ſpiegare, io non ignoro che per i tecnici ſerva meglio un piano ed un profilo che queſto baſſorilievo geografico; ma non temo d'andare errato dicendo che per l'inſegnamento ſiffatti lavori ſervono a meraviglia, perchè difficilmente gli ſtudii ſpeculativi baſtano ad aprire la mente a concepir vaſto, e ſpeſſo occorre un lungo tirocinio di pratica al più ſtudioſo teorico, il quale dopo aver sfondato tutti i problemi s'arreſta pauroſo e incerto davanti alla materia contro alla quale deve pur lottare.

Il grazioſiſſimo lavoro valutato, e non ſoverchiamente, tre mila lire, fu al chiuderſi dell'Eſpoſizione regalato dall'Autore al Muſeo Induſtriale di Torino: nè più degna ſtanza poteva avere, perocchè ivi potrà ſempre giovare all'iſtruzione della gioventù che aſſiſte alle lezioni pratiche di egregi profeſſori di ſcienze naturali e meccaniche. Che ſe altre commiſſioni di più vaſti lavori foſſero date al ſolerte prof. *Tirone,* il quale potrebbe anche in una o più tavole rappreſentare l'Italia intiera, non poco ſi avvantaggierebbero gli Iſtituti d'educazione, governativi e privati.

E ſe frammezzo alle dimoſtrazioni geografiche e geodetiche la tavola rappreſentativa del *Tirone* verrà contemplata, come dubbio non havvi, eſſa richiamerà ben anco ai penſieri la ſtoria apportatrice di più alti ammaeſtramenti.

Per di qua, ſembra dirvi lo ſtradone ben diſegnato del Ceniſio, per di qua il grande Condottiero di eſerciti vittorioſi e paventati diſceſe in Italia; per di là la perforatrice diſceſe in Francia per ſchiudere un varco ſicuro alle genti che deſiderano la pace.

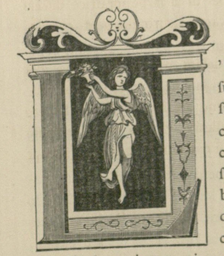
Anche queſta è parte di debito pagato dall'Italia alla Francia: pagato in denaro ed in ſangue perchè, ſarebbe crudeltà naſconderlo, molte vittime del lavoro ſoccombettero ſotto le negre caverne della galleria; vittime ignorate ſpeſſo perchè agli eroi del lavoro non ſi tributano che di rado, pompe funebri e corone.

FILIBERTO BALEGNO.

LA BUONA VENTURA

QUADRO A OLIO

del Cavaliere Profeſſore RODOLFO MORGARI, *di Torino.*



L'UOMO è di propria natura ſuperſtizioſo. L'incertezza della ſua origine, cui ſolo una fede cieca può ſpiegare, ma più ancora il dubbio dell'avvenire lo ſpingono a ſollevare il velo tenebroſo che lo avvolge, e a cercar di ſcoprire un lembo del futuro che gli riveli la propria ſorte.

Perciò in ogni tempo i magi, gli indovini, gli zingari, le fattucchiere, furono ricercati, creduti e temuti.

Perloppiù le donne che ſi acconciavano a queſto meſtiere di dir la buona ventura e ſpiegar l'avvenire erano vecchie e brutte; ed anzi più eran brutte e vecchie più facevano effetto ſull'animo de' viſitatori. Talvolta però ſe ne trovarono anche delle giovani e belle, e tale ſi è quella che l'ottimo profeſſore *Morgari* ci preſenta con guardo ſeducente in atto di conſultare le carte che ſtanno in giro dinanzi a lei.

Gli è queſto un dipinto grazioſo e ſimpatico, che il cavaliere Solei, benemerito mecenate delle arti, volle per sè, ad accreſcere la copioſa raccolta di quadri onde va ricca la ſua caſa.

CARLO GUICI.

UN GIULLARE

QUADRO A OLIO

del Signor GIOVANNI BATTISTA QUADRONE, *di Mondovì Breo*

DIMORANTE IN TORINO.

BIZZARRA definizione dell'uomo diede quel filoſofo che lo qualificò l'animale che ride. Un altro, Democrito, non giudicava altrimenti le azioni umane che col ghigno ſulle labbra. L'amabile Flacco, che eſpreſſe le più grandi verità non col torvo ſopracciglio del moraliſta, ma colla venuſtà e la grazia di Talia, avviſava ogni verità poterſi eſprimere giocoſamente. Nei ſecoli di mezzo che cominciano colla calata dei barbari, in cui è quaſi ſpento ogni lume di civiltà greca, la verità non ſi eſprime più colla urbanità del Venoſino, ma trova ancora la via delle Corti per mezzo del grotteſco. I tirannetti, ſtomacati dalle ſmaccate adulazioni di chi li attornia, laſciano ad eſſa uno ſpiraglio per mezzo de' loro giullari e buffoni, e queſti coſtituiſcono una potenza nel ſuo genere, un tratto caratteriſtico di quell'età, la quale preſenta tanti contraſti.

A queſti tempi di civiltà, in cui l'umanità vuol eſſere riſpettata almeno in apparenza, quegl'infelici eſſeri che talvolta colla morte nel cuore dovevano ſtillarſi il cervello per divertire con lazzi, frizzi ſcurrili e petulanza, i loro annoiati padroni che li trattenevano preſſo loro, a un dipreſſo nel grado dei loro bracchi e dei loro falconi, non ſono più che una memoria. Eſprimiamoci meglio, la loro razza non è eſtinta, ſuſſiſtono ſempre gli ſteſſi biſogni, le ſteſſe tendenze, ma la vernice è mutata, ſono ſempre uomini degradati che fanno il loro pro, cercano feſtini, ſpaſſi, sfruttando la melenſaggine

o malignità altrui, vellicando l'amore della maldicenza con arguzie e ſono ſempre uomini che tacitamente dànno un guiderdone a quella morale proſtituzione. Sono ancora in preſenza il ſignorotto e il giullare, nano o non nano, ma queſto ſecolo o più ipocrita o più dignitoſo non conſente più la profeſſione del giullare rappreſentata dalla deformità della perſona, dalla ſtranezza dell'abbigliamento, dalle calze ſcreziate, dai colori ſmaglianti. Ci abbiamo guadagnato qualche coſa nella forma.

Vittor Hugo che cogli ſplendidi colori della fantaſia ama di ritrarre i tipi delle età paſſate ha pure rappreſentato il giullare che campa colla ſua mordacità, coll'andar a verſi dei vizii del ſuo padrone. Queſto tipo fu reſo da noi popolariſſimo dal genio di Giuſeppe Verdi, il cui capolavoro è appunto il *Rigoletto*, e che emulò colle note muſicali il poeta franceſe. Nella paſſata moſtra di belle arti un valente dipintore cercò di rappreſentare a ſua volta quel tipo coll'arte ſua. Egli poſe il giullare fra' ſuoi compagni di ufficio, i bracchi che con lui concorrono a diſſipare la noia del padrone. Se dobbiamo dire il vero le facce oneſte e ſincere dei quadrupedi non iſcompariſcono punto meſſe in confronto al giullare. Quei membruti e ſnelli animali almeno non ſono degradati, amano ſinceramente chi gitta loro un tozzo di pane. Non cercano il ſoſtentamento colla menzogna. La loro eſpreſſione è quella della forza unita alla dolcezza. Cani più intereſſanti c'è accaduto raramente di ritrovare e crediamo che il ſignor *Quadrone* poſſa riuſcire ancora più valente nel ritrarre quell'amico dell'uomo, che non il giullare che ne diventa nel fatto una mera parodia.

F. R.

STRADA FACENDO

QUADRO A OLIO[1]

del Conte FEDERICO PASTORIS, *d'Asti*

DIMORANTE IN TORINO.

STRADA *facendo*, o giovinette care,
Quanta letizia in volto vi traspare!...
A vostr'anime è gioia il fiorellino
Che spunta d'ogni intorno in sul cammino;
E voi di qua, di là pel campo ameno
Correndo ne infiorate il crine e il seno.
Felici voi finchè del verde aprile
Tuttor v'allieta l'alito gentile!...
Felici voi, chè fortunato è invero
Chi può raccorre un fior sul suo sentiero,
Nè di sterpi, di spine ed aspri sassi
Ha crudo inciampo ai mal fidati passi!...

E tal sia pur di Te che all'arte amata
Con tale ardor la mente hai consacrata
Che già sul tuo cammin, non sol di fiori
Ma un serto hai côlto di seraci allori!...
Segui animoso l'onorata via,
Nè l'invidia fastidio a Te mai dia!...
Degli onesti il giudicio o presto o tardo
Per sempre attuta ogni gracchiar bessardo.

L. ROCCA.

(1) Fu acquistato da S. A. R. la DUCHESSA DI GENOVA.

NB. Un distinto Scrittore aveva promesso di illustrare questo bel dipinto. Ma poi non tenne parola. Ond'io, per non lasciarlo senza un cenno, ristampo i versi già pubblicati la scorsa state nell'*Arte in Italia*.

CRONACA

BENCHÈ io apprezzi molto l'ingegno di Massimo d'Azeglio non posso tuttavia approvare in modo alcuno l'ostracismo che egli vorrebbe infliggere alle Società promotrici delle Belle arti. E spero non mi si vorrà dare la taccia di vanitoso o peggio se ardisco oppormi a lui risolutamente su questo punto.

Non credo no che le Esposizioni facciano da per sè stesse i buoni artisti; ma sono persuaso che le molte volte, per difetto di altri mecenati, giovino loro assaissimo, intantochè diffondono un po' di gusto artistico nelle masse, il che è pur molto giovevol cosa. Inoltre cogli acquisti annuali da esse fatti e distribuiti in premio, si spargono per le case molte opere, e queste a poco a poco invogliano le persone a decorare i loro appartamenti con marmi e con tele, locchè è ben più conveniente del mettere ricche tappezzerie con specchi e nulla più.

Mi si dirà, che questo è un mezzo di favorire le mediocrità; sicchè molti e molti si danno a fare i pittori, mentrechè sarebbe assai meglio che si consacrassero a qualche arte o mestiere che più facilmente riescisse lucrosa per loro..... Ma ove le Società non acquistino che le opere di coloro i quali dimostrano vere disposizioni, ove sarà egli il danno? E non si sarà forse anzi procurato il mezzo a qualche giovine ingegno di svilupparsi e riescire a bene?... Che se alcuno fallirà le concepite speranze, non gli saranno inutili mai quegli studi che avrà fatto nel culto dell'arte.

Riassumendo, che qui non è luogo da polemiche, io persisto nell'opinare che, ove le Società di Belle arti siano ben dirette, non solo non sono dannose, ma possono ancora riescire proficue assai.

E noi rallegriamoci intanto dei risultati ottenuti in quest'anno, i quali furono singolari invero. Aumento di opere esposte (nel 1870 furono 370, e ora 434); pregio singolare in molte di esse; numerose vendite non solo ad Italiani, ma persino a due Inglesi; concorso straordinario (18,888 biglietti venduti, oltre i gratuiti) e grande accrescimento di Soci.

Che cosa si vorrebbe di più?

Le 434 opere esposte vogliono essere distinte nel modo seguente:

Quadri a olio	333
Aquerelli	28
Pastelli, *fusain*, disegni a penna e a matita, fu avorio e litografie	35
Scolture in marmo	14
Id. scagliola	4
Id. avorio	1
Id. terra cotta	18
Rilievo topografico	1
	434

Oltre le opere di cui si fa special cenno in queste pagine, molte altre ebbero encomii singolari. Fra le medesime la Commissione giudicò degne di singolar ricordo le seguenti: *Ogni servizio merita compenso*, del cav. prof. Enrico Gamba; *Hans Menling ricevuto all'ospedale*, del sig. Alessandro Balduino; *Il Doge Nicolò Tron*, del cav. Ludovico Raymond; *Dilettante di pittura*, del signor Andrea Fossati; *Piqueurs*, del cav. Eugenio Cugia; *Angolo della fontana del Sultano*, del sig. Achille Formis; *Schizzo dal vero*, del sig. Tranquillo Cremona; *Un regalo del fidanzato*, del sig. Giacomo Ingegnatti; *Alfin ti ho colto!* del sig. Gabriele Ferrero; *Coro del Duomo di Milano*, del sig. Giovanni Pessina; *Coro nella Chiesa di S. Ambrogio*, del sig. Domenico Pesenti; *Il conforto*, del sig. Antonio Canella; *Magnanimità di Alessandro il Grande*, dipinto su terra cotta smaltata del cav. Giuseppe Devers; *Signore Rumeno*, aquerello del cav. Carlo Felice Biscarra; *Le lepri e le rane*, *fusain* del prof. Vittorio Benisson; *Costume del secolo XVII*, aquerello del sig. Modesto Faustini; *Costumi romani*, del sig. Federico Buzzi; *Chi va là?* del signor Pio Blanchi; *La spiaggia*, del conte Giacinto Corsi; *La quiete*, del prof. Bartolomeo Giuliano; *La via ferrata*, del prof. Tammar Luxoro; *I castagni in valle d'Anzasca*, del sig. Pietro Sassi; *L'ultimo saluto*, del sig. Silvio Allason; *Contadina calabrese*, della principessa Margherita Ruffo di Scilla; *Il migliore messaggiero*, del sig. Ferdinando Brambilla; *Officina da manifcalco*, del cav. Felice Cerruti-Bauducco, e la *Preghiera*, statua in marmo del cav. Giuseppe Cassano.

L'esposizione fu visitata dalle LL. AA. RR. la Duchessa di Genova ed il Principe di Carignano che si compiacquero fare parecchi acquisti. S. M. il Re e S. A. R. il Principe Tommaso, duca di Genova, benchè assenti ordinarono essi pure alcune compre per conto proprio.

Il Municipio di Torino, continuando il lodevole sistema di scegliere in ogni anno qualche capolavoro a fine di arricchire il Museo Civico, volle per il medesimo, il quadro del prof. Andrea Gastaldi *Un dramma all'epoca preistorica*, ed il Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano oltre l'acquisto di due quadri, per cura dell'egregio signor Commendatore Castelli, venne pure iscritto per cinque azioni nella Società.

Le quali si accrebbero in modo così straordinario, essendosene acquistate 179 firmate da 173 nuovi Soci, che i medesimi ascendono a 2,189 per il 1871.

Aperta il 29 aprile, l'Esposizione fu chiusa l'11 giugno, dopo aver durato 44 giorni.

L'estrazione dei premii si fece il 2 giugno e non parrà inopportuno il registrare qui in seguito i nomi dei Soci vincitori, a fianco al titolo delle opere acquistate dalla Società.

Che se in quest'anno i premi furono solo 35, ciò fu perchè vennero scelte alcune opere di valore singolare fra cui la *Peri*, che ebbe a pagarsi lire cinquemila. Ma di questa deliberazione è a credere saranno stati appagati tutti i Socii, essendo meglio assai vincere più di rado, ma oggetti di pregio reale, che non si possono rinvenire al certo per tenue prezzo.

E così è a credere che non riescirà sgradito il presente Album che fu per la parte artistica affidato ad una Commissione composta del Vice-Presidente barone Francesco Gamba, e dei Consiglieri cav. Tabacchi e cav. Quadrupani, e per la parte letteraria al Direttore Segretario.

Il fondo per la facciata per ultimo si è accresciuto di lire 320; inguisachè ora si hanno già disponibili per la medesima lire 2,800. Ancora un po' di pazienza, e riescirmo anche a questo.

Il Compilatore.

CAPI D'ARTE

ACQUISTATI ALL'ESPOSIZIONE DEL 1871

Da S. M. il Re d'Italia Vittorio Emanuele II.

L'ultimo saluto — *Allason Silvio, di Torino.*
La spiaggia — *Corsi conte Giacinto, di Torino.*
Chi-va-là? — *Blanchi Pio, di Torino.*
Brughiera a Volpiano — *Rayper Ernesto, di Genova.*
Luisa San Felice — *Faustini Modesto, di Brescia.*

Da S. A. R. il Principe Tommaso Duca di Genova.

Lo stagno — *Galli della Loggia conte Ettore, di Torino.*
Alla fontana — *Crosio Luigi, di Acqui.*

Da S. A. R. la Duchessa di Genova.

Strada facendo — *Pastoris conte Federico, d'Asti.*
Il merciaiuolo ambulante — *Vacca Alessandro, di Torino.*

Da S. A. R. il Principe di Savoia-Carignano.

Il ritorno dal ballo — *Garelli Luigi, di Acqui.*
Alfin ti ho colto! — *Ferrero Gabriele, di Torino.*
Sul giardino dei ripari — *Calderino Marco, di Torino.*
Coro nella chiesa di S. Ambrogio — *Pesenti Domenico, di Medole.*

Dal Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano.

Dicembre — *Bugnone Gaspare, di Condove.*
Sul mare — *Gelati prof. Lorenzo, di Firenze.*

Dal Municipio di Torino.

Un dramma, ecc. — *Gastaldi cav. prof. Andrea, di Torino.*

Da varii Socii e Particolari.

La buona ventura — *Morgari cav. prof. Rodolfo, di Torino* — Solei cav. Giuseppe.
Vaso di azalee (aquerello) — *Roda Giuseppe, di Racconigi* — Idem.
Il giullare — *Quadrone Giovanni Battista, di Mondovì* — Rignon conte Felice.
Conosci questo fiore? — *Barucco cav. Felice, di Torino* — signor N. N.

Un ſorriſo — *Fontana Erneſto, di Milano* — DEFERNEX fig. Arturo.
Un ciabattino (aquerello) — *Codina-Langliu Vittoriano, di Barcellona* — LANZA cav. Vittorio.
Strada nei boſchi — *Biſcarra cav. Coſtantino, di Torino* — ſignor N. N.
Ricordo della laguna — *Canella prof. Franceſco, di Venezia* — WEIL-WEISS barone Ignazio.
Il Lingotto preſſo Torino — *Biſcarra cav. Coſtantino, di Torino* — POMBA cav. Giuſeppe.
La preghiera allo ſpuntar del giorno — *Canella Carlo, di Verona* — IDEM.
Boſcaglia (fuſin) — *Martini Luigi, di Torino* — MARTINI cav. Vittorio.
L'abbandono — *Giuria cav. Pietro, di Genova* — MYLIUS cav. Emilio.
Uva e frutta — *Beltrandi Vincenzo, di Torino* — ſignora N. N.
Una requiſizione di beſtiame — *Beniſſon cav. Vittorio, di Torino* — LACLAIRE cav. Paolo.
Silvitri — *Gaſtaldi cav. prof. Andrea, di Torino* — cav. G. ROSSET.
Convoglio militare — *Mazza Salvatore, di Milano* — SINIGAGLIA ſignor Abramo.
L'avanguardia di Brenno — *Gilli cav. prof. Alberto, di Chieri* — BROWN G. W., Inglese.
Nidia e Glauco — *Savini Alfonſo, di Bologna* — BRIGG B. S., Inglese.
Una macchia — *Biſcarra cav. Coſtantino, di Torino* — ſignora N. N.
Frutta e legumi — *Idem* — Idem.
Reminiſcenza della Brianza — *Tominetti Achille, di Milano* — REALIS cav. Luigi.

Dalla Società Promotrice. (1)

Studio dal vero (aquerello) — *Mantegazza Giacomo, di Milano* — GUGLIELMI Giovanni.
Signore Rumeno (id.) *Biſcarra cav. Carlo Felice, di Torino* — MONNET Guſtavo.

(1) I nomi in maiuſcoletto indicano i Soci vincitori.

Coſtume del ſecolo XVIII (id.) — *Fauſtini Modeſto, di Breſcia* — MUNICIPIO DI TORINO.
In riva a Dora (fuſin) — *Bologna Domenico, di Torino* — BONGIOANNI Eugenio.
Scena domeſtica — *Pavia Tommaſo, di Fontanetto Po* — COSTA Giuſeppe (Vercelli).
Coſtumi Romani — *Buzzi Federico, di Milano* — FERRERI-MORETTI ſignora Adelaide.
Un caro ricordo — *Bruneri Franceſco, di Torino* — GASTALDETTI Carlo.
Il ritorno dal bottino — *Cerruti-Bauducco cav. Felice, di Torino* — S. M. il RE VITTORIO EMANUELE II.
Un regalo del fidanzato — *Ingegnatti Giacomo, di Mondovì* — DE BEAUMONT Margherita, principeſſa di Scilla (Reggio Calabria).
Un mattino ſull'Arno — *Borrani Odoardo, di Firenze* — PASTORE-GRELLA ſignora Marina.
In tempo di pace — *Quadrone Giovanni Battiſta, di Mondovì* — DEVERCELLI Giuſeppe.
Un prigioniero viſitato dai ſuoi cari — *Giani prof. Giuſeppe, di Torino* — ROVEDA cav. Filippo.
Interno di cortile — *Chialiva Luigi, di Milano* — ROVASENDA conte Carlo (Pinerolo).
Lelio — *Soldi Antenore, di Firenze* — SANNAZZARO-NATTA conte Giacinto (Caſale).
Patria e famiglia — *Sampietro prof. Franceſco, di Garlaſco* — PASQUALI avv. Erneſto.
La fanciulla degli Amedei — *Eydoux Leone, di Torino* — PANISSERA DI VEGLIO conte Marcello.
Il conforto — *Canella Antonio, di Venezia* — REY-CARDONE fig. Roſa.
Il verſante italiano del Monte Cervino e del S. Teodule — *Roſcio prof. Domenico, di Favria* — SACCHERO cav. Celeſtino
Una ſtrada ſul Sile nel Trevigliano — *Ciardi Guglielmo, di Venezia* MOSCA cav. dott. Luigi
La confeſſione del Giaurro — *Demichelis Giovanni, di Torino* — RIZZETTI cav. Giuſeppe.

Hans Menling pittore fiamingo ricoverato nell'oſpedale di Bruges — *Balduino Aleſſandro, di Torino* — GUASTALLA cav. Iſrael.
Ogni fervizio merita compenſo — *Gamba cav. prof. Enrico, di Torino* — BOLLATI Ceſare.
Il Doge Nicolò Tron — *Raymond cav. Ludovico, di Torino* — CHIANTORE Giuſeppe (Bardonnèche).
Dilettante di pittura — *Foſſati Andrea, di Toſcolano* — POMBA cav. Giuſeppe.
La novizia — *Michis Pietro, di Milano* — LACLAIRE-GRUAT ſignora Carolina.
Piqueurs — *Cugia cav. Eugenio, di Torino* — METHIER Enrico (Ivrea).
Angolo della fontana del Sultano Ahmed a Coſtantinopoli — *Formis Achille, di Milano* — ROGGERO cav. Veſpaſiano.
Le vecchie e nuove corriſpondenze — *Barzaghi Cattaneo Antonio, di Milano* — MOSSONE Carlo
Coro del Duomo di Milano — *Peſſina Giovanni, di Bergamo* — OLIVERO Franceſco.
Derelitti! — *Bianchi Luigi, di Milano* — LOBETTI-BODONI Celeſtino (Saluzzo).
Canneto — *Saporiti Rinaldo, di Milano* — CANDELLERO cav. D. Carlo.
Carlotta Corday (buſto in marmo) — *Belli Luigi, di Torino* — LAZZARI avv. conte Aleſſandro.

Luca della Robbia (buſto in terra cotta) — *Devers cav. Giuſeppe, di Torino* — BAYLA cav. Pietro.
La Peri (ſtatua in marmo) — *Tabacchi cav. prof. Odoardo, di Milano* — SPALLA cav. LUIGI (Firenze).
Amor s'adopra (id.) — *Cuglierero Angelo, di Torino* — CEPPI conte Carlo.

SOMME SPESE

Da S. M. il Re d'Italia	L. 4,630
Da S. A. R. il Principe Tommaſo Duca di Genova	» 1,350
Da S. A. R. la Ducheſſa di Genova	» 1,600
Da S. A. R. il Principe di Carignano	» 1,500
Dal Gran Magiſtero dell'Ordine Mauriziano	» 450
Dal Municipio di Torino	» 2,000
Da Particolari diverſi	» 9,000
Dalla Società Promotrice	» 27,010
TOTALE	L. 47,540

INDICE

La Peri — Ernesto Pasquali . . . . . Pag. 5
Il ritorno dal ballo — Luigi Rocca . . . . . » 7
L'avanguardia di Brenno varca le Alpi — F. Balegno . » 9
Un mattino sull'Arno e In contemplazione — O. Quadrupani . . . . . » 12
Lelio — G. Toesca . . . . . » 14
Carlotta Corday — Luigi Rocca . . . . . » 16
Un caro foglio — G. Toesca . . . . . » 18
Alla fontana — Orazio Spanna . . . . . » 21
Luisa San Felice — Luigi Rocca . . . . . » 23
Amor s'adopra — G. A. Garberoglio . . . . . » 26
Sávitri — Id. . . . . » 28
La confessione del Giaurro — Avv. Giovanni Barraia . » 32
Patria e famiglia — Velio Ballerini . . . . . » 34
Un prigioniero visitato dai suoi cari — Pagano Carlo Marcello . . . . . Pag. 37
La novizia — G. Toesca . . . . . » 40
Le vecchie e nuove corrispondenze — Luigi Rocca . . » 42
Derelitti! — G. A. Boetti . . . . . » 44
Un dramma, all'epoca preistorica, in una famiglia dei primi abitanti delle Alpi — Luigi Rocca . . . » 49
Rilievo topografico del Traforo delle Alpi e passaggio del Cenisio — Filiberto Balegno . . . . . » 50
La buona ventura — Carlo Guici . . . . . » 53
Il giullare — F. R. . . . . » 54
Strada facendo — Luigi Rocca . . . . . » 56
Cronaca — Il Compilatore . . . . . » 57
Capi d'arte acquistati all'Esposizione del 1871 . . . » 59

BIBLIOTECA CIVICA
202011
TORINO